

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

Ai falsi funerali di Moro, il ritorno del Papa Re

La lugubre cerimonia voluta da DC e PCI a 24 ore dalle elezioni e trasmessa in eurovisione è andata in realtà semideserta. Auto blu, blindati azzurri, squadre speciali circondano grandi spazi vuoti: il Papa riunisce i brandelli dello stato e si fa garante dell'unità dei cattolici. Sul sagrato della basilica di San Giovanni alcune migliaia di fedeli tra bandiere della DC e del PCI. Ottimo, come sempre, il coro della cappella Sistina (articoli in ultima)

Palermo: le mobilitazioni per Peppino

Dopo le cariche della polizia effettuate ieri mattina, le compagne ed i compagni nel pomeriggio formano due lunghe file sui marciapiedi nel centro della città, informando la gente sull'omicidio del compagno Peppino. Intanto si è costituito un comitato di controinformazione che coordina per i prossimi giorni tutte le iniziative e che si fa carico di una sottoscrizione nazionale per Radio Aut di Cinisi

Milano: "Sparare a vista"

Un carabiniere riduce in fin di vita un ragazzo di 15 anni che si trovava nei pressi del ripetitore della RAI

In 800 comuni oggi e domani si vota

Oggi, per la prima volta in modo così consistente dal 20 giugno, 4 milioni di elettori sono chiamati alle urne nelle elezioni amministrative. In decine di comuni l'opposizione si è organizzata in liste proprie

Pasquale Valitutti deve essere subito liberato

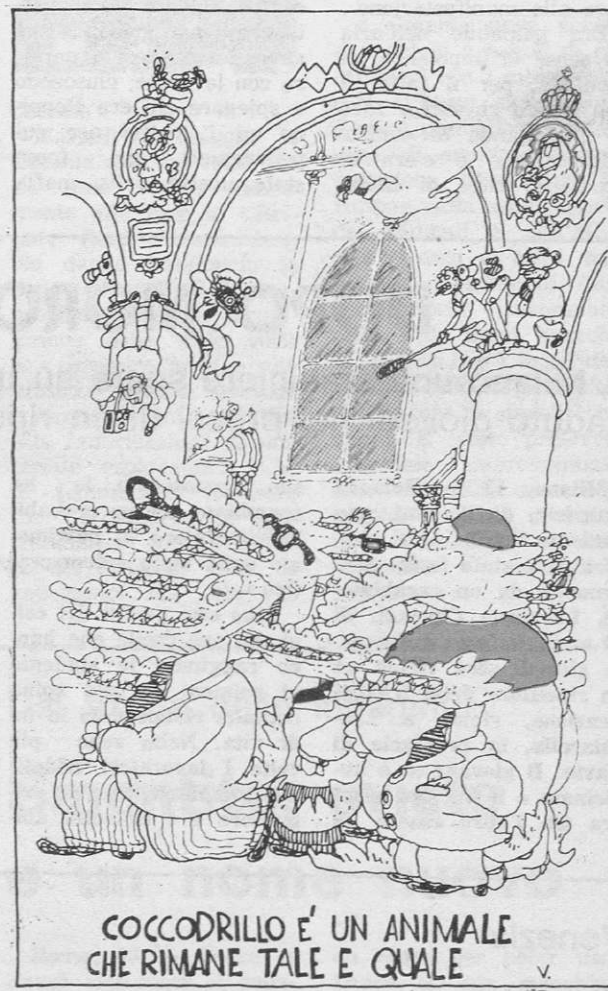
Un medico del carcere si dissocia dalla decisione dei suoi colleghi e denuncia le disperate condizioni di salute di Pasquale

Spettabile redazione sono medico e frequentatore di Careggi dell'ospedale civile di Firenze. Mercoledì pomeriggio ho visitato il detenuto Pasquale Valitutti, ricoverato al mattino e piantonato in una stanza della a-

stanteria. Le sue condizioni erano gravi. Appariva estremamente debilitato, ipoteso, con la cute disidratata, le mucose iposanguinate, candidosi nella cavità orale, ipotonia muscolare, pannicolo adiposo inesistente. Presentava inoltre un ematoma nella zo-

nana frontale, che affermava essersi procurato cadendo e numerose ferite da taglio su entrambi gli avambracci che affermava essersi da se stesso procurate al fine di suicidarsi il 30 aprile scorso, e di essere stato scoperto dopo molte ore

e dopo aver perduto più di un litro di sangue. All'anamnesi risultava una distimia che alcuni anni fa lo aveva portato a perdere una cinquantina di chili di peso e che era stata compensata dal cam-



Parità

Ci sono uomini, a migliaia, che vanno in galera ogni anno perché da questa società non ricevono altra garanzia che quella di arrangiarsi, non ricevono altra collocazione che quella di vivere ai margini della legalità. Vanno in galera e ricevono l'attestato di « delinquenti »: un lasciapassare per avere facilitato il ritorno dietro le sbarre.

Ce ne sono altri, ben più colpevoli, che in galera diventano « ammalati gravi », « bisognosi di cu-

re speciali », vanno in ospedale e dopo un po' escono liberi. Ieri appunto hanno liberato gente di questa seconda categoria: sono gli avvoltoi del Belice, gli speculatori delle disgrazie, la parte più infima della società.

Sono stati rilasciati con questa lurida motivazione: « Gli imputati sono di apprezzabile livello sociale ».

E' un esempio di giustizia di questo sedicente « Stato democratico ».

Ognuno può giudicare.

14 maggio: la Madre, l'incesto, l'Amore
(nel paginone)

Palermo: le iniziative dei compagni per informare sull'uccisione di Peppino

Nonostante la polizia, i compagni riescono a manifestare per Peppino

Palermo, 13 — Dopo le criminali cariche effettuate dalla polizia ieri mattina, che sono arrivate a rincorrere e a picchiare i compagni fin dentro la facoltà di Architettura, la mobilitazione e la controinformazione dell'assassinio del compagno Impastato, è continuata nel pomeriggio a piazza Martiri, dove da diverso tempo era stata convocata una manifestazione per l'anniversario dell'uccisione di Giordana Masi, trasformata dai compagni in una assemblea sui fatti accaduti la mattina. Ma sul carattere di questa mobilitazione, sullo svolgimento dell'assemblea sono pesate le difficoltà, il disorientamento su cosa fare ed anche sul tipo di caratterizzazione che i militanti del PR volevano dare alla manifestazione.

Era palpabile nell'aria un senso di impotenza, di sconfitta, per il fatto di non essere riusciti a fare la propaganda di controinformazione e c'era la necessità, oltre di discu-

tere su come organizzarsi per dare un respiro ad ampio raggio alla mobilitazione, anche di portare per le strade della città la nostra rabbia, il nostro voler dire chi era Peppino e perché e da chi è stato ucciso e smentire le falsità che la stampa nazionale ed il notiziario locale hanno dato. E' l'occasione per fare questo è nata improvvisa, spontanea, quando un gruppo di circa cinquanta compagne e compagni è partito per fare attacchinaggio del manifesto da noi preparato, per le vie del centro. Ad essi si sono aggiunti molti altri compagni che, prendendosi ognuno un manifesto in mano, hanno formato nei marciapiedi, due file, lunghe circa un centinaio di metri. Così si è andati in giro per il centro, mentre altri attacchinavano gridando slogan, fermandosi a parlare con la gente, riuscendo a spiegare chi era Peppino ed i motivi per cui pensavamo che fosse stato ucciso dalla mafia

democristiana.

Sull'operato della polizia la mattina, c'è da aggiungere la gravissima provocazione attuata, mettendo in giro notizie di attentati alla Prefettura, alla stazione centrale, ecc. Al giornale l'ORA, al mattino, sono arrivate decine di telefonate di persone che chiedevano informazioni su eventuali stragi, bombe ecc. E' chiara la volontà della questura di voler alimentare tra la gente la convinzione che chi oggi non scende in piazza per stringersi attorno al cadavere di Moro, attorno a questo stato, è un terrorista, è un criminale. Il fatto di non voler fare scendere in piazza per denunciare l'omicidio del compagno Peppino, come un assassinio della mafia democristiana, prova ancora una volta lo stretto legame, al limite dell'identificazione, tra gli organi militari dello stato, della DC con tutte le sue strutture di controllo e di potere e lo stato stesso. Antonio

Palermo, 13 — Per affiancare i compagni di Radio Aut e per non permettere che il silenzio cada sulla morte di Peppino e sulla sua vita, abbiamo costituito a Palermo un comitato di con-

troinformazione che coordinerà tutte le iniziative che nasceranno nei prossimi giorni, e che si fa carico di una sottoscrizione nazionale in sostegno per Radio Aut. Nei prossimi giorni il comi-

tato preparerà un paginone coi compagni di Cini per dare un quadro completo della situazione, e per iniziare tra i compagni di tutta la regione un dibattito il più ampio possibile di come si articola il potere mafioso in Sicilia.

La scelta di un paginone su Lotta Continua che quindi esca in tutta la nazione non è caso. E' fatta per mettere in chiaro che l'assassinio di Giuseppe non è un fatto di « costume locale » come ne hanno scritto alcuni giornali, parlando solo nella cronaca di Palermo; e soprattutto l'Unità che non ne ha più parlato. Una prima vittoria è stata certamente quella di far riconoscere anche dal sindacato e dai partiti della sinistra che Peppino è stato ucciso dalla mafia. Ma questo non basta. L'assassinio di Giuseppe, rientra nella logica e nella pratica di un potere che cresce e si alimenta del consenso generale che elimina qualunque opposizione in qualunque modo: e che qui in Sicilia si esprime con una connotazione mafiosa precisa fatta di nomi, di legami stretti con gli organi dello stato, con i fascisti e con gli uomini della politica.

Il potere mafioso che fonda il suo potere sull'essere il perno dello spaccio di armi e di eroina tra il medio oriente ed il resto dell'Europa Occidentale. E' a partire da queste cose che crediamo che la battaglia affinché venga fatta piena luce sulla morte di Peppino, è una battaglia che coinvolge tutto il movimento rivoluzionario e per i compagni della Sicilia significa individuare i nostri nemici più diretti, uscire dalla genericità delle nostre analisi sulla mafia, e soprattutto per i compagni dei paesi significa uscire dall'isolamento e dal silenzio che non ci permette di conoscere e cambiare le nostre realtà. Ed è per questo che il comitato di controinformazione propone che in tutti i paesi i compagni si organizzino, utilizzando tutti gli strumenti possibili per discutere sulla morte di Peppino e sulla lotta che lui portava avanti e che tutto questo serva anche per una grossa mobilitazione regionale.

Per la sottoscrizione pubblicheremo al più presto il numero di controcorrente. Intanto la sottoscrizione si raccoglie presso la sede del comitato di controinformazione « Peppino Impastato » che è nei locali del centro siciliano di documentazione della libreria Cento Fiori, via Agrigento 5, presso Radio Sud in via De Gasperi, presso il centro « Le Russe » del policlinico.

DOCENTI DI ARCHITETTURA E GIURISPRUDENZA CONTRO L'OPERATO DELLA POLIZIA

Docenti della facoltà di Architettura hanno emesso un comunicato di dura condanna all'operato della polizia e delle autorità accademiche per il comportamento inqualificabile ed antidemocratico nei confronti di studenti che si trovavano nell'atrio della facoltà o per protestare per l'uccisione del compagno Impastato o perché semplicemente in attesa dell'attività didattica. In questo senso chiedono pure che il con-

siglio di facoltà si esprima chiaramente sugli indirizzi politici della stessa facoltà.

Roberto Calandra, Bibi Leone, Teresa Cannarozzo, Culotta, Polizzotto, Antonio Bonafede, Marra, Turalongo, La Scalia, Agnello, Bonaventura, Leone, Mazzarella.

Anche alcuni docenti di Giurisprudenza hanno fatto un comunicato di protesta ed hanno iniziato la sottoscrizione per Radio Aut.

DOPO MORO: «SPARARE A VISTA»

A Milano un carabiniere spara su un ragazzo di 15 anni riducendolo in fin di vita. E' accaduto giovedì nei pressi di un ripetitore della RAI

Milano, 13 — Bozzetti Gabriele, di 15 anni, uno studente dell'XI ITIS, della 1ª G è stato ferito gravemente da un carabiniere, Leonardo Cipriani, di 20 anni. Il fatto è successo giovedì sera vicino ad un ripetitore della RAI di Cenzone, vicino a Lacciarola, in provincia di Pavia. Il giovane si è avvicinato e il CC, che sembra tra l'altro essere un

suo conoscente, lo ha scambiato per un probabile attentatore al patrimonio dello stato «democratico».

Sono così partiti dei colpi dal suo fucile che hanno raggiunto lo studente ai polmoni ed alla spina dorsale, riducendolo in fin di vita. Nella zona più volte i lavoratori addetti alla manutenzione del ripetitore e i cittadini abi-

tanti nei casermetti attigui avevano denunciato il clima di terrore creato dagli apparati polizieschi addetti alla sorveglianza. Ogni giorno partivano raffiche di mitra, e persino gli operai avevano paura di recarsi vicino al ripetitore. Il carabiniere, a conseguenza del clima che si è voluto instaurare dal governo e dalle forze conservatrici, dopo la morte

di Moro, ha applicato alla lettera le disposizioni dei superiori: «Sparare a vista su chiunque destasse sospetto». Temiamo a precisare che Gabriele, se si salverà, resterà paralizzato per tutta la vita.

Gabriele è un giovane studente non impegnato nella politica e ciò sgombrerà il campo da qualsiasi presunta illazione e testimonianza ancora più for-

temente la violenza che questo stato esercita nei confronti di tutti i cittadini.

Proponiamo per lunedì una attiva discussione in tutte le scuole e la partecipazione ad una assemblea cittadina che si terrà a partire dalle ore 9 nell'aula magna dell'XI ITIS in via dei Monti Sabini n. 1 (capolinea del 24).

Venezia

Una rapina e due storie troppo diverse

Venezia, 13 — Il colpo al «Banco di San Marco» di Venezia avvenuto ieri, sembrava riuscito, quando il fuoribordo che trasportava i tre rapitori e i trenta milioni di bottino è stato intercettato da un'imbarcazione della polizia. Una breve sparatoria: muore Silvano Maestrello detto Kociss, gli altri due tentano la fuga a nuoto. Baccaredda Boy viene subito preso, l'altro (non se ne conosce il nome) riesce a scappare.

Silvano Maestrello, chiamato Kocis per la «faccia da indio» era nato quasi trent'anni fa nel quartiere di Castello a Venezia.

Come altri cento ragazzi delle zone popolari della città; il calcio e gli altri giochi nei campielli, le scuole interrotte prestissimo, mille mestieri consentiti dalla fitta rete di botteghe, mercati, cantieri ed altri centri di lavoro nero. Ci sono poche strade possibili per questi che nascono e cresco-

no in queste condizioni, e che molto spesso, hanno la vita già scritta in anticipo. A meno di dodici anni, Kocis finisce in una «casa di rieducazione», da cui evade un anno dopo. E' la prima di una serie di evasioni che vestiranno di «leggenda» la sua figura: scappa dall'ufficio del capo della mobile di Venezia, fugge dal carcere di Treviso, poi da Venezia, poi si butta, con le manette ai polsi dal treno in corsa, e scappa ancora. Fugge poi, alla fine

del dicembre '77, saltando da una finestra del tribunale di Venezia mentre lo processano. Kocis era popolare in città, ed era riconosciuto «come» figura positiva pur nella lontananza della sue esperienze. Questo ladro che non riuscivano a tenere in galera, che rubava e scappava senza spargere sangue (anche nell'ultima rapina di ieri ha sparato — a vuoto — un solo colpo) era una figura simpatica. Dice un compagno che l'ha conosciuto in galera: «Il Kocis usava la testa, che era bravo ad usare. Sapeva menare le mani e, anche se non l'ho mai visto, anche sparare. Ma non l'ho mai visto in atteggiamento violento».

Non sembra che Kocis avesse particolari idee politiche. Era nato in una

zona rossa e certamente viveva una sua specifica rivolta contro questo sistema, ma non sembra siano fondate le voci che lo collegano alle BR o ad altri gruppi clandestini. In questi giorni vengono resi noti i nomi di mille grandi evasori (fiscali) dal comune. E' tutta gente molto più criminale di Kocis, un evaso con coraggio e «arte» dall'istituzione più assurda: il carcere dove stanno rinchiusi mille altri con la sua stessa storia.

Andrea Baccaredda Boy è invece figlio del direttore della clinica dermatofilopatica di Genova, tipico rappresentante di quell'ambiente parassitario e annoiato, definito «Genovabene», spacciatore di eroina e tossico-dipendente, amico di alcuni capo-

rioni fascisti e della malavita.

Nel '70 è denunciato per aver guidato, senza patente, all'impazzita per le strade di Genova e aver sparato numerosi colpi di pistola dal finestrino. Nel '77 viene denunciato per spaccio d'eroina.

Luglio 1976: per sottrarsi alla cattura spara in via Zara, assieme al bandito Rossi, contro il commissario Librino della squadra mobile. Marzo 1977: condannato ad un anno di carcere per lesioni e resistenza a pubblico ufficiale. Successivamente viene arrestato quasi per caso, dopo che si era ferito cadendo con la moto. 30 novembre 1977: viene messo in libertà, e francamente non si capisce perché, considerati gli anni che doveva scontare.

Con sicurezza si può dire che si tratta di un «professionista», e se venisse accertata la sua presenza all'agguato di via Fani, forse si potrebbe dedurre — più che un suo passaggio alle BR — l'esistenza di una manovalanza a cui sarebbe stato commissionata l'azione.

Perquisita la casa di Carlo Moccia

A Bologna cresce la montatura

Bologna, 13 — Nuova mossa e nuovo «bottino» succulento del capitano Monaco. Questa volta è stata perquisita la casa di Porretta del compagno Carlo Moccia (uno dei compagni arrestati nei giorni scorsi).

Leggiamo sul «Carlino» (l'unico giornale, stranamente, che si mostra precisamente informato delle iniziative dei carabinieri) che sono stati ritrovati due volantini delle BR che rivendicano l'attentato all'ex sindaco democristiano Giovanni Picco del 24 marzo scorso; appunti di chimica sul confezionamento di ordigni esplosivi; numerosissimi fogli di carta stagnola (il cronista del «Carlino», Roberto Carniti, collega questo fatto all'uso di carta stagnola nel confezionamento di bombe usate recentemente a Bologna); infine numeri di telefono e indirizzi di alcune persone «in-

teressanti».

Bene. Volantini delle BR: come è noto volantini delle BR sono stati diffusi e fatti ritrovare in numerose occasioni in luoghi diversi a Bologna. Le formule chimiche: in primo luogo Carlo è professore di chimica, logico quindi che in casa sua si possano ritrovare appunti di questa materia. Per quanto riguarda il contenuto degli appunti, le bombe: dalla memorialistica partigiana e gappista, ai vari manuali scritti sulla guerriglia in vendita in tutte le librerie si possono trovare decine di formule, istruzioni e consigli sul confezionamento di ordigni.

La carta stagnola, una grande quantità di fogli di carta stagnola. Carlo la raccoglieva come fanno altri (per esempio al bar vicino alla sede) per venderla o per donarla all'associazione ciechi.

Indirizzi: giudicati «interessanti» dal giornale o dai carabinieri?

Ma a parte queste singole considerazioni, non possiamo non sottolineare, e farlo con forza, le condizioni in cui si è svolta la perquisizione. Non risulta infatti che Carlo fosse stato avvertito e comunque non risulta che alla perquisizione abbia presenziato l'avvocato difensore. Ora, qui si tratta della casa di un compagno detenuto e della moglie costretta alla latitanza: una casa, dunque, vuota, nella quale nessuno messo sull'avviso, avrebbe potuto sottrarre elementi alle indagini. La cosa appare particolarmente sospetta. Perché irrompere «di notte»? Perché se non per avere la possibilità di trovare qualcosa che si vuole a tutti i costi trovare, per cercare di dare un po' di sostanza ad una montatura che non ne ha alcuna?

Non sarebbe la prima volta e non sarà certamente l'ultima, con l'aria che tira.

Continua intanto la mobilitazione dei compagni che hanno fatto un manifesto e un volantino distribuito oggi nei quartieri e in centro. Così è sempre più chiaro che non riusciranno ad isolare i compagni arrestati e separarli da noi.

Crediamo che sia estremamente importante continuare il dibattito che è iniziato sull'inserito di venerdì, questo anche rispetto alla montatura che stanno costruendo attorno alla rapina. Chiediamo dunque ai compagni che vogliono intervenire di portare i loro contributi entro lunedì 15. Lunedì alle ore 17,30, riunione per discutere l'impostazione dell'inserito regionale, chiediamo ai compagni che seguono più da vicino la situazione dei compagni arrestati di essere presenti.

Una settimana con il terrorismo a Milano

Ribellarsi è giusto. È ora

Sabato, 13 maggio. Questa notte «solo» bombe. Incendiato un magazzino della Honeywell dopo aver immobilizzato il custode e le donne delle pulizie. Si parla di un miliardo di danni. Distrutta poi, a Rho, una concessionaria dell'Alfa con una bomba ad alto potenziale che ha lesionato l'intero edificio. Il PCI ha già fatto subito sapere che secondo lui sono stati il braccio armato dei picchettatori del sabato ad eseguire quest'ultimo attentato. Totale:

19 attentati, in 10 giorni a Milano: oggi, sabato, ore 12,30 le artiglierie tacciono: ci sono i columnist dei vari giornali che hanno iniziato a disquisire sul terrorismo a Milano. Il milanese Petruccioli, condirettore de «L'Unità», invita i cittadini a non stare a guardare e basta, nel caso si trovassero sul luogo di un attentato, ma di intervenire. Di armarsi e sparare per primi ai terroristi non lo dice, ma è la logica conseguenza di questa istigazione ad aiu-

tare le «inefficienze» dei corpi ufficiali dello stato. Anche la parola linciaggio non appare, ma non si può dimenticare che recenti episodi di «cronaca nera» milanese sono stati segnati da tentativi di massa in questo senso. Poi c'è l'indicazione di fiancheggiare le 80 pattuglie che all'ora del capuccino setacciano Milano nella frenetica speranza di intercettare gli attentatori. E così quelli che hanno scelto la vita clandestina o semiclandestina,

sprofondano sempre di più nella condizione di braccati e quindi nella estraneità della vita; si riconoscono e si legittimano sempre di più nelle loro scelte. E' una spirale senza fine, nella quale i protagonisti possono solo fare la loro parte fino in fondo. Può sembrare banale, ma solo l'iniziativa pubblica e di massa della rete di resistenza e di opposizione contro la reazione e contro il terrorismo può aprire uno spiraglio, occorre muoversi.

Voglio fare ancora la mia parte nella direzione di aprire gli occhi ciechi, le orecchie sorde, di far funzionare il cervello agli aderenti e simpatizzanti del partito della guerra civile, del partito armato. Mi rivolgo, sia chiaro, a quella parte del partito della guerra civile che è come formazione storica e linguaggio all'interno del filone della cosiddetta sinistra, e cioè non a quelli che perseguono gli identici obiettivi, ma sono nello stato, nello schieramento dichiaratamente reazionario. Voglio farvi sapere che il ragionamento - forza che guida le vostre scelte e azioni è falso, e cioè io, i compagni cosiddetti «del movimento reale», quelli che conosco direttamente io, e sono proprio tanti, non si faranno mai e poi mai tirare dentro in una guerra civile, a maggior ragione del tipo «tradizionale» che ha sempre perso e c'è ancora nella vostra testa. Se voi, le vostre posizioni guerrafondaie, non hanno e non trova-

no spazio, nelle situazioni e negli ambiti di massa, per voi è una ragione in più per insistere nelle vostre azioni. Voi dite che le masse «poi» capiranno, e per far chiarezza volete che si scateni la reazione più feroce dello stato dei reazionari. Leggi speciali, manganelli, esecuzioni, ergastolo apriranno le coscienze, spingeranno alla rivolta. Questo io continuo a vedere nel vostro «far politica». Secondo voi, siamo tutti solo dei burattini, che si comporteranno esattamente come i vostri (ma non solo quelli) fili comanderanno. Secondo voi l'estraneità di vaste masse, è una cosa che va bene; il clima di linciaggio nei confronti dei compagni, «potrebbe essere peggio...» e va bene. Insomma, li volete o d'accordo con voi o spettatori passivi, che la reazione, lo stato, tirerà comunque dentro questa guerra: prima o poi; dite «lasciateci lavorare...». vi informo che l'odio, il rancore, la lontananza da

voi cresce parallelamente, contro di voi che leghitate, stimolate, inclementate lucidamente con il vostro fuoco il fuoco nemico. Sull'incarico di giustizieri del popolo che vi siete arrogamente presi: è una forma di giustizia che assomiglia sempre più al «cittadino che si fa giustizia da sé», la pena di morte che voi applicate, diventa ogni giorno che passa una regressione rispetto persino alla giustizia borghese. Infatti c'è chi da sempre uccide «nel nome della legge», c'è oggi chi uccide nel nome del popolo: intanto il popolo resta bersaglio e vittima. Come la legge della giungla. All'opposto c'è la partecipazione reale e cosciente del popolo, cioè dei singoli che vanno a formare «il popolo» è l'unica forma libera e democratica in cui è possibile riconoscersi sia sul terreno della giustizia, come quello della lotta, del potere, della forza). Questo è nel mio comunismo. Non la giungla.

E' una valanga di conservazione, di paura, di perbenismo, di conformismo di regime che si sta abbattendo: se fai i picchetti sei un terrorista, cortei interni, lotte dure non se ne può più parlare.

Occupare case è ormai un ricordo e così dopo la canea anni '70; anticapellone, antidrogato, anticontestatore, degli anni passati adesso la caccia alle streghe, una nuova canea reazionaria; le forze della repressione trovano linfa e istigazione. Singoli poliziotti sono all'offensiva. La caccia è aperta. Il voler vivere diversamente è nel mirino e dobbiamo dire grazie alle Brigate Rosse e allo stato. Fattori dello schifoso bluff della guerra civile: non mi tirerete dentro per i capelli, e come me migliaia di compagne e compagni. Credetemi, prendetene atto e mettetelo in testa. Quello che state contribuendo a costruire non è la guerra civile strisciante ma un disastro.

Girighiz

Milano:

Maestre e spazzini

Ci sono due lotte in questo periodo che hanno posto a noi che le viviamo dall'esterno, una serie di problemi, certo non nuovi, ma che in questa situazione politica assumono un valore ed una importanza molto grandi. Si tratta dello sciopero delle maestre delle scuole materne comunali e dei netturbini: in entrambi i casi la controparte è la nuova «Giunta rossa» di Milano che tenta di ridurre la sua parte di spesa pubblica, attaccando e riducendo alcuni diritti acquisiti da tempo da una parte dei suoi dipendenti e assecondata in ciò dai sindacati, in particolare dalla CGIL; ma chi viene colpita è la cittadinanza, che non c'entra; che fare?

Nonostante la tradizionale «spoliticizzazione» di maestre e spazzini (e anche i buoni ricordi di favoritismi tra alcuni settori di maestre, oltre alla presenza di sindacati di destra — CISL-DC —) la risposta dei lavoratori è stata dura, con grosse mobilitazioni, anche oltre e senza le organizzazioni sindacali: e qui sta il bello.

Tra le maestre la rabbia e la volontà di lotta sono state poi raccolte dalla CISL, che ha impiantato una vertenza impietosa sul problema del «luglio», ma che comprendeva in sostanza tutte le rivendicazioni portate avanti per anni dalla sinistra; la logica adesione di massa delle lavoratrici ai loro obiettivi, alla lotta, ha fatto sì che fosse ottenuto quasi tutto quello che si chiedeva! La sinistra, le compagne, DP, la sinistra sindacale, sono rimaste completamente tagliate fuori dalla gestione della loro lotta soprattutto per questioni ideologiche: ovvero, lo sciopero è di CL e della DC, quindi è una strumentalizzazione cosa peraltro presente); la CGIL non aderisce, quindi noi non ci stiamo.

In realtà le posizioni sono state più diversificate, si è tentato di costituire un coordinamento delle «dissenzienti CGIL», parecchie hanno aderito personalmente alla lotta, ma non si è evidenziato nessun possibile punto di vista e di lotta collettivo di sinistra.

Qui bisogna riuscire ad affrontare questo problema: con l'attuale posizione della CGIL-PCI, queste situazioni sono destinate probabilmente a ripetersi, bisogna affrontare di petto questa que-

stione, e cioè se di fronte ad una lotta si deve scegliere sulla base delle ideologie, dei sospetti di giochi politici, degli schieramenti consolidati (ma superati ormai), o vedere invece nelle situazioni che si creano, le possibilità, pur con contraddizioni anche molto grosse di stare nelle lotte, stare nel movimento e avere la possibilità di incidervi.

Un'altra questione che ci troviamo ad affrontare, in maniera pressante per i netturbini, ma anche per le maestre, è quella delle forme di lotta nei servizi, forme di lotta che spesso portano al rischio della precettazione o dell'intervento dei militari.

Qui bisogna affrontare il problema per quello che è: la grande ed indipendente volontà di lotta dei lavoratori dei servizi si scontra sempre con l'arma principale di giunte e governi; cioè il fatto che le istituzioni hanno in ostaggio le condizioni e le esigenze di milioni di cittadini che non c'entrano niente, e che usano come arma di ricatto contro i lavoratori; anzi, spesso le forme di lotta dure dei lavoratori, esaltano quest'arma nelle mani delle controparti, per il semplice motivo che anche chi è d'accordo tra la popolazione coi lavoratori in lotta, dopo un po' non ne può più di avere la spazzatura sotto casa o i tram che non vanno. Per non dire di più, e cioè se è giusto, per una giusta lotta, mettere di mezzo chi non c'entra niente.

Questo è un fatto che ha messo in crisi per esempio molte maestre comunali di sinistra, perché la loro lotta colpiva pesantemente, negli effetti, soprattutto le famiglie proletarie. Allora, per garantirsi la possibilità di lottare e per riuscire a colpire a fondo la controparte, bisogna a questo punto cominciare a discutere delle forme di lotta e dei rapporti sociali che esse creano; un esempio in questo senso è stata la lotta recente degli ospedalieri con l'apertura gratuita degli ambulatori.

Perché, per esempio, gli spazzini non potrebbero pulire i quartieri proletari, e invece scaricare schifo e monnezza davanti o dentro al Comune? Discutiamone, ci sembra che ne valga la pena.

La redazione di Milano

○ A TUTTE LE STUDENTESSE DI VENEZIA

Partecipiamo tutte all'assemblea del 17 maggio alle ore 16 alla facoltà di lettere e filosofia di S. Sebastiano contro la selezione e la precarietà delle donne nella scuola.

○ VERONA: Nocività - Salute

Il gruppo veronese e alimentazione avvisa i compagni che hanno scritto di avere il nostro materiale che entro breve tempo sarà spedito.

○ BIELLA

Mercoledì 17 maggio alle ore 21 presso il circolo Tram-Way, si terrà l'annuale dei migliori diffusori di LC.

Processo alle donne

La quarta udienza del processo alle 45 donne autodenunciate in seguito alla querela per diffamazione posta da Sanfratello contro i collettivi femministi salernitani, è cominciata con una proposta di «remissione di querela». I tentativi di mediazione della corte sono falliti per le assurde condizioni poste da Sanfratello e per la nostra ferma volontà di ribadire il senso politico della nostra autodenuncia. Si pretendeva infatti che ammettessimo di aver dedotto infondatamente dalla stampa, ingenuità tipicamente femminile, il nostro giudizio politico sull'ideologia e la pratica reazionaria da lui espresse.

L'udienza si è conclusa con un inaudito atteggiamento della corte: dopo aver ascoltato le deposizioni puntuali e rigorose a nostra difesa, si è data la possibilità al «professore» di ribattere punto per punto le testimonianze già acquisite; venivano infatti improvvisamente riam-

messi testimoni in vario modo a lui legati e accettati, l'ascolto di una registrazione, assunta a verifica della veridicità dei fatti nelle conferenze incriminate: un tipo di prova, questa, che, priva di garanzia legale di autenticità, non è oltretutto ammissibile nell'ordinamento giuridico italiano. Tutti questi giochi processuali, diretti a «restituire» al Sanfratello una verginità politica che non ha mai avuto e a discolparlo di fronte alle donne e all'opinione pubblica, vorrebbero forse servire a far dimenticare l'uso strumentale che questi personaggi fanno dell'aborto e di tutti i contenuti di lotta delle donne. Nel processo e al di là del processo abbiamo dimostrato, insieme alle 45 imputate, l'urgenza e l'irrinunciabilità per tutte le donne a lottare e a non farsi imbrigliare in una logica di potere. La prossima udienza si terrà il 24 maggio.

Collettivi femministi salernitani

○ CAMPAGNA PER I REFERENDUM

I compagni possono telefonare per informazioni alla redazione del giornale (dalle 14 alle 15) chiedendo di Enrico Apponi (specificando anche il cognome).

Continua la persecuzione contro Claudia Caputi

Il rinvio a giudizio di Claudia Caputi per calunnia e simulazione di reato è la coerente conclusione a cui è arrivata questa magistratura romana, dopo una vera e propria persecuzione giudiziaria contro Claudia cominciata fin dal primo processo. La lott. Carnevale rinviando a giudizio Claudia, riconferma l'operato del PM Paolino dell'Anno e dimostra di voler ignorare la drammatica denuncia contenuta nel memoriale di Claudia.

Non solo, ma anche le circostanziate accuse (luoghi di bische, nomi fatti, riguardanti il mercato della prostituzione) fatte dal nostro giornale in seguito a un lavoro di controinformazione che avevamo compiuto partendo dal memoriale. Se ignorano anche altri elementi, a conferma delle affermazioni di Claudia, forniti dalla giornalista di Panorama Chiara Beria, che era stata interrogata dal giudice in merito. Perché non ci denunciano allora per falso e per calunnia? Per Paolino Dell'Anno Claudio addirittura non è stata altro che un «burattino» nelle mani di altri che avrebbero speculato sulla storia per motivi politici questi «altri» sarebbero ovvia-

mente le compagne femministe e i suoi avvocati.

In questo modo si chiudono le indagini, mai d'altra parte concretamente iniziate, sullo sporco giro di sfruttamento e di droga di cui Claudia è stata vittima, come decine di altre ragazze e si scoraggia violentemente qualsiasi donna nella sua situazione a rompere l'omertà e a denunciare i suoi sfruttatori. Si disprezza il coraggio di Claudia, che aveva invece ammesso nel memoriale di non avere detto tutta la verità in merito alla seconda violenza subita per paura di rappresaglie.

Ne escono riabilitati squallidi individui come Vito Gemma, che potrà continuare indisturbato e protetto a reclutare ragazze per i suoi traffici, mentre ancora una volta la vittima viene inchiodata come colpevole.

Sempre più difficile è per Claudia ricostruirsi una vita sua: con il solito cinismo giornalistico l'Unità che il Corriere ripubblicano la sua foto, dopo che Claudia per mesi aveva cercato di sfuggire ai fotografi con la speranza di tornare ad essere un volto tra i tanti.

Portici: col simbolo di Lotta Continua i rivoluzionari oggi alle amministrative

IN UNA CITTÀ SACCHEGGIATA

Portici, un paese di circa centomila abitanti. Un paese saccheggiato e distrutto dalle giunte democristiane di centro sinistra e centrodestra, negli ultimi due anni retto da una giunta di «intesa» DC-PC-PSDI-PSI e PRI che cerca di dare verginità e credibilità a quegli stessi uomini e partiti che hanno distrutto la città e parla di piano regolatore come di un toccasana: praticamente non hanno fatto altro che rendere «legale» tutte le illegalità fatte a Portici dal '60 ad oggi.

Sbandierano il miraggio della Montedison al Granatello che dovrebbe dare a Portici non più 20-30 posti di lavoro dei 320 «promessi» perché 120 verranno dalla Montefibre di Casoria in quanto operai licenziati gli altri dai paesi vesuviani limitrofi.

Fabbriche distrutte, migliaia di giovani disoccupati, mancanza assoluta di qualsiasi struttura alternativa, impossibilità totale di trovare una casa a qualsiasi prezzo. Questa è la realtà.

Giovedì sera al comizio di chiusura c'erano più di duemila proletari a sentire Mimmo e Pannella e dopo due anni quasi di completa inattività molti compagni non si rendevano conto di tanta gente, di tanto interesse intorno a noi. Eppure la nostra scelta è stata una scelta molto sofferta, molto difficile, perché al di là dei compagni che non erano d'accordo con la presentazione della lista, anche noi fautori di questa scelta non è che ne fossimo tanto entusiasti.

Non abbiamo ancora le idee chiare sulle elezioni, che cosa possano significare fino in fondo per noi, dobbiamo ancora capire in che modo possiamo sfruttarle, e poi c'è ancora come una cap-pa di picchio la batosta del '76. Alla fine la maggioranza dei compagni ha deciso di presentare una lista di opposizione rivoluz-

zionaria aperta a tutti i compagni, ai compagni di DP e ai compagni vari, per fare sentire anche in questa scadenza l'unica voce che si può opporre all'accordo a sei.

Facciamo, al di là del risultato elettorale, che non è stata poi una scelta così sbagliata, in quanto in città c'è già stato intorno a noi, a quelli della «lotta continua» come ci dicono i proletari, un grosso interesse (e lo dimostrano i nostri comizi affollatissimi di gente attenta). Nei nostri nemici invece c'è stata immediatamente la psicosi generale «se Lotta Continua prende consiglieri è la fine dei nostri sogni» ed allora tutti contro.

Natta, del PCI, dinanzi a tre o quattrocento persone stanche e disattente ci chiama «coccodrilli umanitari» riferendosi alla faccenda Moro, dice che facciamo politica con le molotov, che abbiamo distrutto l'Italia e le università.

Cardano, capolista della DC, rilascia una intervista al Mattino in cui afferma testualmente che dopo l'emarginazione della destra ora la cosa che preoccupa Portici è l'apertura della sezione di Lotta Continua e «chissà da dove vengono fuori i soldi per finanziarsi» (Lotta Continua è presente a Portici dal '71 con una sua sezione). La TV parla di Portici e non si menziona minimamente, eppure c'è Mimmo Pinto deputato al parlamento e nativo di qui. Noi pensiamo al di là del risultato elettorale, che è stata una esperienza positiva e che è riuscita a risvegliare noi e la città da quel torpore, da quello squallore che da due anni ci attanagliava. Da ciò si può ripartire affinché su basi nuove possa nascere a Portici qualcosa di più o meno organizzato che raccolga la volontà di opposizione che è presente nei proletari e nella gente del nostro paese. I compagni di Lotta Continua di Portici

Parlare, scrivere, leggere, ascoltare

A proposito del convegno su donna e informazione a Roma il 16, 17, 18 giugno

Venerdì sera, in chiusura della prima giornata dei lavori del Congresso FRED a Napoli, abbiamo invitato dai microfoni le compagne presenti delle altre radio ad un incontro per il giorno successivo. Così sabato, nell'intervallo del pranzo, ci siamo ritrovate, circa in venti, a discutere del nostro lavoro nelle radio, dei problemi che ognuna di noi si era trovata ad affrontare, a chi erano rivolte le nostre trasmissioni, che linguaggio usare...

Tanti interrogativi, tante esperienze e una gran voglia di confrontarsi. E' vero infatti che per la prima volta, attraverso le radio libere e alcuni giornali della sinistra rivoluzionaria, le donne hanno iniziato, sulla spinta del femminismo, a fare informazione non prescindendo dal loro essere donne e dalle tematiche loro specifiche.

Non esiste alle nostre spalle una tradizione di informazione attraverso i mass media fatta dalle donne per le donne o comunque una informazione dal punto di vista delle donne: siamo noi le prime ed è indubbio che sconfiggiamo la mancanza di una storia nostra.

Così è venuta fuori l'idea di un convegno sull'informazione, un momento di discussione di tutti i problemi di cui a Napoli avevamo iniziato a discutere, ma anche l'occasione per conoscerci più a fondo e creare tra noi dei collegamenti che sono un elemento indispensabile per una informazione corretta.

A questo punto, però, ci si è posto il problema se questo convegno doveva essere rivolto alle «adette ai lavori» o se invece doveva essere aperto a tutte le compagne. E' vero infatti che esistono problemi strettamente legati alle strutture in cui ognuna di noi lavora, come ad esempio il rapporto tra noi e i compagni all'interno della redazione, l'esigenza di «professionalità», ecc., ma nello stesso tempo il nostro lavoro non può non tener conto, e questo è evidente, di chi ci ascolta.

Quindi solo attraverso un confronto diretto è possibile affrontare correttamente tutti i problemi. Si è perciò pensato di articolare su più livelli questo convegno, coinvolgendo anche le compagne che lavorano nei giornali, quelle che si interessano della informazione e comunicazione, quelle che leggono,

che ascoltano le radio, tutte insomma.

Una conferma dell'interesse che esiste rispetto all'informazione ci è venuta domenica mattina, quando abbiamo letto sul quotidiano «Lotta Continua» che alcune compagne a Roma volevano fare un convegno sull'informazione fatta dalle donne.

Attraverso la testimonianza di docenti universitari, chiamati dalla difesa, sono stati rievocati in aula venerdì i momenti susseguenti all'assassinio di Francesco. La rabbia e il dolore in piazza Verdi, le assemblee che decidevano la risposta, la partenza del corteo ecc. «C'era un clima tale per cui era normale che camminassero fianco a fianco studenti col viso scoperto e altri che rompevano le vetrine. Erano diversi i loro gesti ma non la loro protesta». «La stragrande maggioranza non avrebbe permesso azioni di piccoli gruppi. Ciò che è accaduto è passato attraverso l'accettazione, il consen-

so o la partecipazione diretta di quasi tutti, in particolare dopo l'entrata del corteo in piazza Maggiore e la constatazione che la città si era isolata dai giovani».

Queste ed altre considerazioni sono state fatte dai testi a disarcio ieri, tra lo stupore del Presidente (che ha chiesto ridendo ad uno di loro se avesse tirato i sassi) e dell'agitissimo Pubblico Ministero Costa.

Tutto il lavoro fatto per dimostrare la violenza del corteo, l'invenzione dei complotti e altre cose, sembra ridicolo di fronte all'ammissione esplicita dei testi a disarcio. In effetti l'udienza di ieri ci ha riportati ai primi giorni del processo, allo scontro politico tra avvocati e tribunale, al lucido documento presentato dagli imputati il 13 aprile. Il dilazionamento e lo spezzettamento del processo, la specificità della posizione degli imputati, insieme al lento sgretolarsi delle accuse, avevano tolto al processo di marzo il suo carattere unitario e ha colpito un po' tutti, venerdì, l'improvviso ricongiungimento con i motivi politici di fondo della battaglia processuale.

Anche ieri, prima dei testi a disarcio, è seguito il balletto dei testi d'accusa, questa volta militanti del PCI che accusavano Ferlini.

Una volta tanto, istrui- to a dovere, il teste chiave di turno non ha modificato nella sostanza la deposizione resa in istruttoria. «Ai lati della testa del corteo dove c'erano altri che non partecipavano, i manifestanti gridavano lo slogan "avanti compagni, prendiamoci la città" (sic!)». Ferlini muoveva il braccio destro in senso orario.

Questo il racconto che presenta Ferlini come il capeggiatore, l'organizzatore degli scontri dell'11 marzo. Per Catalanotti è bastato, al punto tale che Ferlini ha trascorso 5 mesi in galera ed ora è latitante.

IL PROCESSO DI BOLOGNA

mi giorni del processo, allo scontro politico tra avvocati e tribunale, al lucido documento presentato dagli imputati il 13 aprile. Il dilazionamento e lo spezzettamento del processo, la specificità della posizione degli imputati, insieme al lento sgretolarsi delle accuse, avevano tolto al processo di marzo il suo carattere unitario e ha colpito un po' tutti, venerdì, l'improvviso ricongiungimento con i motivi politici di fondo della battaglia processuale.

Anche ieri, prima dei testi a disarcio, è seguito il balletto dei testi d'accusa, questa volta militanti del PCI che accusavano Ferlini.

« L'essere che aspetto
non è reale.
Come il seno
della madre
per il lattante,
lo creo
e lo creo
incessantemente
a partire
dalla mia capacità
d'amare,
dal bisogno
che ho di lui ».
Winnicott
(psicanalista)



14 maggio: la Mre,



Si è già innamorati prima di incontrare la persona che si ama. Il primo oggetto del desiderio del bambino/a è la madre. Ogni successiva scelta d'amore è il tentativo impossibile di ripetere questa esperienza di fusione totale col suo corpo. In queste pagine presentiamo due inediti: un libro di Roland Barthes non ancora tradotto e un film di Giovanna Gagliardo che apparirà sugli schermi in settembre. Il soggetto del primo è l'amore e del secondo, la madre.

La trama

1960: la data e sono l'indizio un'epoca che non è più ieri. tanto un giorno qualunque in un tempo parentemente felice e ante risolto.

Il film racconta una vita, sempre uguale ma sempre una madre di gloria. Il tempo è scandito (prima, ne, pranzo, tè, cena) da queste occasioni.

Tra un pasto e l'altro i « tempi » della madre che dalla preparazione del cibo con gesti, imprecisioni, turgiche; ci sono i suoi ricordi-sogni di altri pranzi soprattutto la graduale della figlia dicenne.

L'adolescente, che impedisce camminare all'inizio della vita di scena fino ad essere in grado di correre, forse addirittura « parlo ».

Ma la progressiva della figlia, la a poco a poco la della cor materna. Se la figlia della madre non sopravvivere e, del suo esilio, non è che una volta estenuante guarigione medico scienziato è filosofica è soggettivamente desiderata.

Madre e figlia, come i loghi, si sono e si attraggono in un gioco sacro, fino a perdere le loro caratteristiche psicologiche per diventare archetipi dell'identità femminile.

Frammenti di un discorso d'amore

Roland Barthes - Editions du Seuil - Paris, 1977

Nel suo ultimo libro *Fragments d'un discours amoureux* Roland Barthes sostanzialmente dice: Questo è un discorso d'amore, non sull'amore; è immaginario, illusorio, incurante del senso. Che importa? Io lo difendo lasciandogli la parola.

(E' un lusso, il gratuito che ci si concede quando si è già distinto il contorno del fantasma, quando si sa da dove si parla. A questo patto si può rischiare di desiderare senza correre quello di spartire).

Volevamo parlare d'amore. Abbiamo balbettato brandelli di storie; per pudore, per rimpianto, per paura del ridicolo della gioia e della sofferenza gratuita. Non si sapeva da dove cominciare: un inizio presfigura una fine, impossibile. Amore e desiderio hanno infinite stazioni di posta e nuovi cavalli freschi da montare danno il cambio a quelli esauriti dal cammino.

« Il discorso d'amore è oggi di un'estrema solitudine. Questo discorso è parlato, forse, da migliaia di soggetti (chi lo sa?) ma non è sostenuto da nessuno: così nella prefazione di un libro che unisce al pregio di un contenuto prezioso una geniale modalità di scrittura: briciole di discorsi d'amore di altri (Goethe, Platone, alcuni mistici, la psicoanalisi, i leaders tedeschi, conversazioni di amici) e suoi. La spirale del discorso (« dis-cursus », originalmente, l'azione del correre qua e là... L'innamorato, in effetti, non cessa di correre nella sua testa, di intraprendere nuove partenze e di intrigare contro se stesso ») avvolge, fondendoli insieme, frammenti di Nietzsche e Platone, Bataille e Lacan, Sade e Proust: chi parla è l'io immaginario, l'io dei fantasmi sospeso ad una sintassi pazzica che non vuol saperne della ragionevolezza, della realtà, del senso di ciò che enuncia.

Ma non ci sono discorsi di don-

ne. Teresa d'Avila, per esempio. Fanno eccezione Saffo, integrata in omaggio alla classicità, Melania Klein, psicoanalista e Julia Kristeva, studiosa di letteratura.

Volevamo parlare d'amore e il fantasma dell'uomo, amato e accusato, ingombrava il gusto della solidarietà. Pure sono le donne e i poeti che più sanno d'amore. Sì, ma il poeta ha le parole per dirlo, sa farsi ascoltare — ha detto una di noi. E' vero, le donne sanno, ma espiano nel silenzio il peccato originale del desiderio e non innalzano canti per purificare la colpa.

Il discorso d'amore è un soliloquio, opaco a se stesso, che non si ordina, che non cerca un senso, che, in fondo, non vuol saperne di sapere, a volte chi lo fa, stremato, vuole solo guarire. « Ero pazzo, adesso sono guarito ». E' la conclusione di una storia d'amore.

Ricordate il Matteo del film di Bunuel e il racconto che fa del suo amore sul treno? E' sottinteso: « Ero pazzo, adesso sono guarito ». Il secchio d'acqua sulla testa della povera Conchita è un rito di purificazione. Si battezza Eva, si esorcizza la perversione della sua seduzione: l'acqua annulla il mistero e libera dall'angoscia. E' il mito dell'etica cristiana; illusione della cultura patriarcale: il desiderio rinasce. Conchita riappare.

Barthes ha accostato i suoi frammenti in un ordine « assolutamente insignificante » per evitare di farne una « filosofia dell'amore ». Ha scelto di seguire così una concezione millenaria, l'ordine alfabetico, per evitare il rischio del puro caso.

Il discorso d'amore è al di qua del discorso filosofico o è proprio la filosofia condizione della sua esistenza? La filosofia totalizza il senso del mondo, crea universi ordinati in cui si organizza simbolicamente la realtà, sia pure dia-

lettica e contraddittoria, ma assunta all'interno di una visione complessiva. Non esistono donne-filosofi, le donne tagliano, trasversalmente, il discorso filosofico. Penso a « Speculum » di Luce Irigaray. Il discorso d'amore, il discorso immaginario (che rischia di continuo la vertigine del vuoto e dell'annullamento) può concedersi il non-senso solo all'interno di una Legge simbolica (Dio, Filosofia, Cultura, ecc.) che, garantendolo, lo rende possibile. Il poeta sbriciola la realtà perché c'è il filosofo a ricompilarla. Le donne sfidano la Legge perché ci sono gli uomini a mantenerla, rappresentandola. Si sfida ciò che si desidera? Mi è rimasta impressa una frase pronunciata da Lacan all'Università di Vincennes nel '68: « Ciò che voi volete — voi, studenti — è un maître ». In francese maître è maestro-padrone. « Siamo realisti, vogliamo l'impossibile — vogliamo tutto ».

Noi diciamo che il movimento delle donne ha raccolto e preservato la radicalità di quella rivolta, ne ha arricchito i contenuti, si è fabbricato altri strumenti. Vuole « ancora » tutto. Come i poeti e gli innamorati.

Barthes si concede il non-senso del godimento e l'angoscia del desiderio d'amore perché ha un posto all'interno della Cultura, perché distingue i contorni dei suoi fantasmi e li prende per ciò che sono: figure di un inesauribile immaginario.

Penso a Silvia Plath ed al suo suicidio: il suo desiderio di amore-morte non ha trovato un posto da cui parlare; travolta dalla sua stessa sfida, una necessità insopportabile e senza conforto. Poter parlare non basta. Bisogna sapere da dove si parla, riconoscere il proprio nome, quello che qualcun'altro ci ha dato, che ci designa soggetti, col diritto di esistere. Noi amiamo la corallità, parlare insieme, fondere i discorsi

(custodi di tradizioni antiche, come nella tragedia greca, commentiamo con passione le storie del mondo) ma la fuggiamo anche, (basta le donne, i collettivi, l'autocoscienza, le vacanze fra di noi) e cerchiamo i compagni, il fare, la ragionevolezza, l'individualità. Divise tra l'impossibilità (ma la radicalità rivoluzionaria, anche) del desiderio e la possibilità della realtà e della cultura.

La seconda parola che Barthes mette in scena a far da perno ai suoi frammenti è l'assente. « Assenza: ogni episodio di linguaggio che mette in scena l'assenza dell'oggetto amato — qualunque ne sia la causa e la durata — e tende a trasformare quest'assenza in prova d'abbandono ». Poi dà la parola a Victor Hugo: « Storicamente il discorso dell'assenza è tenuto dalla Donna: la Donna è sedentaria, l'Uomo è viaggiatore, la Donna è fedele (aspetta)... E' la Donna che dà forma all'assenza, ne elabora la finzione, perché ne ha il tempo; ella tesse e canta... ».

Il libro da cui traduco è di una mia amica. Ha annotato in margine: « Anche quando viaggia molto, come me ». La nave salpa, noi siamo a bordo, siamo noi a partire, ma è la spiaggia che sembra allontanarsi, è lei a fuggire. Uomo-terra-madre, terra-ferma, perché mi abbandoni? Si parte e si è trafitte dal desiderio dell'immobilità, dalla nostalgia della perdita. Che cosa si perde? Chi ci abbandona?

« Ne segue che in ogni uomo che parla dell'assenza dell'altro si rivela "del femminile": quest'uomo che attende e che ne soffre è miracolosamente femminilizzato. Un uomo non si femminilizza perché è invertito, ma perché è innamorato ».

L'Assenza, l'Abbandono, l'Amore: ve li propongo, come rischio. Li propongo alle donne. Ancora, come l'Amore, al di qua della Cultura.

Brani di Roland Barthes

Assenza

Ogni episodio di linguaggio mette in scena l'assenza dell'oggetto amato — quali ne siano le cause e la durata — e tende a trasformare quest'assenza in prova d'abbandono...

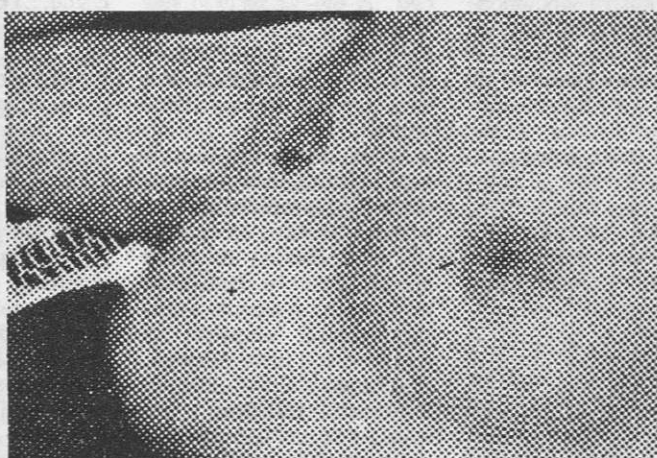
Storicamente il discorso dell'assenza è tenuto dalla Donna. La Donna è sedentaria, l'Uomo è viaggiatore, la Donna è fedele (ella attende), l'Uomo è mobile (egli naviga, si sposta, si cambia). E' la Donna che dà forma all'assenza, ne elabora la finzione, perché ne ha il tempo; ella tesse e canta; le Filles du Calvaire, le Canzoni del tessere parlano dello stesso tempo della immobilità, attraverso il ronzio dell'arcolaio, dell'assenza (sullo sfondo, la figura del marinaio, che ama si cate). Ne segue che in ogni uomo che parla dell'assenza dell'altro si rivela qualcosa di femminile: quest'uomo che attende e che ne soffre è femminilizzato. Un uomo non si femminilizza perché è invertito, ma perché è innamorato. L'Assenza, l'Abbandono, l'Amore: ve li propongo, come rischio. Li propongo alle donne. Ancora, come l'Amore, al di qua della Cultura.

Mre, l'incesto, l'Amore

Le recensioni
sono scritte da
Marisa Fiumanò,
che ha curato
la pagina.

Maternale

Scritto e diretto da Giovanna Gagliardo (presentato al festival di Cannes)



Il film propone il tema dell'incesto più radicale (madre-figlia) che curiosamente nella storia della cultura nessun interdetto esplicito è intervenuto a proibire, mentre il mito veicola copiosamente il tabù del rapporto madre-figlio, padre-figlia. Esso, traducendo in parole un divieto, lo simbolizza, lo designa, proibisce ma nello stesso tempo indica un desiderio, seppure impossibile a realizzarsi. Stabilisce così che l'oggetto del desiderio del bambino è la madre, poi la donna che la sostituirà, quello della bambina il padre e lo

uomo futuro. Ma sul desiderio della bambina per il primo, totale oggetto d'amore, comune ad ambedue i sessi, non ci sono parole: la cultura, semplicemente, lo ignora e l'affonda nel silenzio. In cambio di questo silenzio, che è mancanza di parole per qualcosa che non si può dire, ed anche in cambio del silenzio-omertà delle donne che vuole complicità delle sue regole, essa offre la promessa del futuro penebambino: è nel rapporto con l'uomo e nella maternità che ciascuna potrà consolarsi dell'antica rinuncia

e realizzarsi come Donna-Madre. Con questa equazione viene proposto il luogo della Femminilità. E le donne da sempre hanno accettato, o finto di accettare, l'inganno, recitando la parte loro assegnata, l'unica che permettesse di avere un posto all'interno di un contratto sociale in cui il solo linguaggio possibile, con la regolamentazione che veicola, è quello della tradizione patriarcale. Al di là delle parole restano solo i gesti, i mille rituali quotidiani delle donne, e le immagini, della realtà, del sogno o della fantasia. Così questo film, che tenta di rappresentare questo «impossibile a dirsi» che è il rapporto madre-figlia, è fatto prevalentemente di gesti e d'immagini inquadrati in una casa-corpo della madre senza esterni e senza tempo. La protagonista, che non ha accettato di sostituire al desiderio della madre quello dell'uomo-bambino, continua ad interrogare nello specchio la propria immagine e la fotografia ingiallita di una madre morta. Domanda dov'è il suo desiderio di donna al di là di quello che, come

naturale, le si propone; perché un altro desiderio c'è, come testimonia il suo sintomo, l'angoscia, che i tranquillanti presi di nascosto non riescono a placare.

Ma è un sapere che non si può articolare una protesta senza speranza che vuole almeno vendicarsi: e la vendetta qui è sottrarsi al mondo e alla vita e sottrarre chi, a causa del suo sesso, condivide il suo destino. Così alla figlia adolescente invia un messaggio muto: rinuncia a vivere, a desiderare perché non c'è niente da domandare, da domandarsi sulla donna, perché la donna non può esistere. Ciò che resta allora è mimare la vita attirando nel riflesso la figlia adolescente che si pretende speculare a se stessa, ripetendo una storia antica di corpi di donna che si fondono, che insieme sono il tutto che appaga ogni desiderio. Ma un desiderio completamente appagato, appagato per sempre, non è che un desiderio di morte: così si esprime in questo caso il rifiuto della norma e la pretesa di ripetere, senza dargli un significato

traducendolo in parole, la fusionalità di un rapporto impossibile. Ma è davvero questa, il mutismo, la morte, lo scacco, l'unica possibilità per una donna che si ribella al suo «destino»? Non a caso il film, così povero di dialoghi che non esprimano l'ovvio ed il vuoto della quotidianità familiare, si chiude con delle parole, con un monologo in una cantina che ruota intorno alla protagonista (anche nel buio dei suoi silenzi non ha un posto preciso da cui interrogarsi) in cui il suo immaginario desiderio di morte comincia a decifrarsi. Ciò che dice, parole di poeta-canto di donna, comincia a dare corpo alla sua verità; i fantasmi, oggettivati dalle parole, iniziano appena a disegnare i propri contorni. Così, proprio come in un inizio di analisi, si produce un sapere su di sé e sul proprio desiderio. Poterne parlare, al di là della norma, della genitalità, della femminilità che la Cultura propone è per le donne l'unica alternativa possibile al silenzio e al desiderio di morte che gli dà forma.

di Rod Barthes



Che fare?

Figura deliberativa: il soggetto che ama si pone con angoscia in ogni problema, il più delle volte futile, comportamento: di fronte a tanta alternativa, che fare? Come?

telefono di un recapito dove posso trovarlo ad una certa ora, perdo subito la testa: devo o no telefonargli?

(Non servirebbe a niente dirmi che posso telefonargli — è questo il senso oggettivo, ragionevole, del messaggio —, perché è proprio di questo permesso che non so che fare). ...

Se l'altro mi ha dato questo

nuovo numero di telefono, di cosa era segno? Era un invito ad usarlo subito, per puro diletto, o soltanto in caso di necessità? La mia risposta sarà a sua volta un segno, che fatalmente l'altro interpreterà scatenando così, fra lui e me, un tumultuoso tiro incrociato d'immagini. Tutto ha significato: con quest'affermazione, mi perdo, mi imbriglio nel calcolo, mi impedisco di godere.

A volte, a forza di deliberare sul «nulla» (su quel che direbbe la gente), mi sfibro; tento allora, sussultando, come un annegato che fruga col tallone il fondo del mare, di tornare ad una decisione spontanea (la spontaneità: grande sogno: paradiso, potenza, godimento): ebbene, telefonagli, visto che ne hai voglia!

Ma quest'espedito è inutile: i tempi dell'amore non permettono di coordinare l'impulso e l'atto, di farli coincidere.

Tutti sistemati

Il soggetto che ama vede tutti coloro che lo circondano «sistemati», ciascuno gli sembra provvisto di un piccolo sistema prati-

co e affettivo di legami contrattuali, da cui si sente escluso; e prova per questo un sentimento ambiguo di invidia e di derisione.

Werther vuole sistemarsi: «Io... suo marito! Dio che mi hai creato, se mi avessi riservato questa felicità, tutta la mia vita sarebbe una perpetua azione di grazia, ecc.». Werther vuole un posto che è già occupato, quello di Albert. Egli vuole entrare in un «sistema». Infatti il sistema è un insieme in cui ciascuno ha il suo posto (anche se non è buono); gli sposi, gli amanti, i rapporti a tre, gli stessi marginali ben installati nella loro marginalità: tutti tranne me. (Gioco: c'erano altrettante sedie che bambini, meno una; mentre i bambini giravano, una signora strimpellava un piano; quando si fermava, ognuno si precipitava su una sedia e si sedeva, salvo il meno abile, il meno brutale o il meno fortunato, che restava in piedi, come uno stupido, di troppo: l'innamorato).

Derealtà

Sentimento d'assenza, ritiro di realtà provato dal soggetto che ama, di fronte al mondo.

1) «Aspetto una telefonata, e l'attesa mi angoscia più del solito. Provo a fare qualcosa e non ci riesco bene. Passeggio nella mia camera: tutti gli oggetti — la cui familiarità normalmente mi conforta —, i tetti grigi, i rumori della città, tutto mi sembra inerte separato, congelato come un astro deserto, come una Natura che l'uomo non avrebbe mai abitato».

2) «Sfoglio l'album di un pittore che amo; non posso farlo che con distacco. Approvo la pittura, ma le immagini sono ghiaccie e mi annoiano».

3) In un ristorante sovraffollato, con degli amici, soffro (parola incomprensibile a chi non è innamorato). La sofferenza mi viene dalla folla, dal rumore, dall'arredamento (kitsch). Una cappa d'irreale mi cade addosso dai lampadari, dai soffitti di vetro».

4) «Sono solo in un caffè. E' domenica, all'ora del pranzo. Dall'altro lato del vetro, su un cartellone murale, un comico storce la bocca e fa il pagliaccio. Ho freddo».

"Foto segnaletiche"?

Il Collettivo Fotografi Milanese si è formato, dopo il convegno di Bologna, sui seguenti temi di dibattito:

1) privilegiare la fotografia come «strumento per fare informazione» e non tanto come «mezzo di espressione personale o collettivo», o come mezzo di visualizzazione della nostra creatività, anche se la fotografia è tutto questo;

2) il rifiuto del ruolo assegnato al fotografo professionista e non, dal-

le testate borghesi e non. Il fotografo, infatti, svolge una mansione estremamente parcellizzata rispetto al «ciclo di produzione dell'informazione», non partecipando né al momento redazionale né all'elaborazione della «linea politica», per cui il suo prodotto finale diventa unicamente merce;

3) il rifiuto di usare la fotografia solo come illustrazione, decorazione dell'articolo scritto e come complemento a questo;

4) la vigilanza rispetto ad alcuni personaggi (non bene identificati) che specialmente in occasione di piazza, si spacciano per fotografi legati al collettivo. Tutto il materiale da noi prodotto, infatti, viene centralizzato al collettivo e messo da subito a disposizione del movimento per giornali, mostre, audiovisivi. La gestione di tale materiale è sempre e comunque politica, ed il collettivo risponde al movimento del suo operato.

Nell'ottica di tali presupposti ci siamo quindi posti il problema di come sia possibile fare una «corretta informazione di parte», il che significa da un lato assumere come nostro com-

mittente il Movimento reale, che nel nostro caso coincide anche con le fonti dell'informazione, dall'altro adottare un'ipotesi di lavoro che ci permetta un confronto dal quale scaturisca la «linea politica del collettivo». Infatti, senza una nostra «linea politica», senza un nostro «punto di vista» sviluppati rispetto al soggetto fotografico, rischieremmo di scendere nei ruoli ricoperti fino ad ora.

Con questo dibattito alle spalle e tutt'ora in corso, abbiamo cercato di essere sempre presenti alle scadenze più importanti del movimento (Bologna, Unidal, Innocenti, 8 marzo, Alfa Romeo, ecc.) producendo sia immagini utilizzabili immediatamente dalla stampa di sinistra, sia mostre fotografiche da far girare nelle varie situazioni di lotta e di movimento («proletari e stadio», «straordinari all'ANA»); attualmente inoltre è in corso di realizzazione un audiovisivo sulla fabbrica diffusa, la cui bozza verrà discussa nel corso di un incontro/dibattito/mostra che si svolgerà dal 2 al 9 giugno presso la libreria Utopia.



Ma a questo punto, sono cominciati i primi «incidenti sul lavoro»: infatti, la nostra documentazione su un fatto politico di grossa portata quale il primo sabato lavorativo all'Alfa, documentazione messa a disposizione della stampa di sinistra e di alcuni delegati per una mostra interna alla fabbrica ha scatenato una gravissima reazione dell'Unità. Venerdì 28 aprile in un articolo in prima pagina, il nostro Collettivo veniva definito, con una voluta storpiatura, come un «sedicente collettivo autonomo» impegnato a sche-

dare per mezzo dell'immagine gli operai dell'Alfa e gli attivisti sindacali. A ciò l'Espresso del 10 maggio aggiungeva che lo scopo di tale schedatura è di colpire o minacciare gli stessi sindacalisti.

Al di là della idiozia palese di questi articoli e delle imprecisioni in essi contenute, crediamo sia da chiarire il modo che il PCI, e con esso la stampa di certa sinistra storica, hanno di intendere l'informazione. Aggiungendo il Collettivo Fotografi Milanese, secondo l'ormai usuale stile delatorio, come agente di

chissà quali oscure manovre al servizio della provocazione e del terrorismo, l'Unità, come la stampa borghese, tengono a ribadire come l'informazione sia un fatto puramente professionale che deve essere gestito da pochi e fidati addetti.

In questo senso precisiamo di nuovo che il nostro lavoro è invece per la costruzione di una struttura che getti le basi di una corretta informazione di parte, che dia la possibilità al movimento di non essere espropriato dalle cose che produce.

Collettivo
Fotografi Milanese

L'Unità

ra e propria azione squadristica diretta contro i lavoratori. Le aste robuste delle bandiere roteano sui primi operai che varcano i cancelli, guidati da delegati del consiglio di fabbrica e da un funzionario del sindacato, le minacce si sprecano, i tentativi di aggressione (o le aggressioni vere e proprie che si trasformano in una scuzzatura davanti ad una delle portinerie) si ripetono, mentre fotografi di sedicenti «Collettivi autonomi» puntano il loro obiettivo per immagini usate poi come vere e proprie «foto segnaletiche». L'azione squadristica fallirà.

delia 21 ma

○ SPOLETO

Domenica alle ore 17 alla sala di villa Radenta la Comune di Dario Fo presenta Ciccio Busacca in «La Giullarata» testi di Dario Fo.

○ AVVISO AI COMPAGNI

I recapiti dei comitati referendum in Emilia Romagna per garantire contatti con tutti i compagni in regione sono:

Bologna P.R. via Farini 27, tel. 051-23.13.49;
Modena P.R. via Masone 2, tel. 059-21.83.58;
Parma P.R. via A. Saffi 28, tel. 0521-24.243;
Fidenza c/o Carduccio Paribbi, via Baracca 19, tel. 0524-65.213.

Piacenza c/o Fiorenza Fulgoni, via Palermo 67 - S. Giorgio Piacentino, tel. 0523-53.265.

Reggio Emilia c/o Marco Scarpati, via Bismantova 15, tel. 0522-23.755.

Imola c/o Gianni Barbieri, via Farini 29, tel. 0546-28.331.

Lugo c/o Claudio De Cesare, via Ricci Curbastro 18; Ravenna P.R. via Mariani 13, tel. 0544-22.472 (Domenico Baroncelli) 0544-37.879 (Giantito Masetti);

Forlì c/o Stefano Guidi, viale Kennedy 5, tel. 0543-66.976.

Cesena P.R. via Montalti 25, tel. 0571-20.674 (Pardi Pironi);

Rimini P.R. via S. Caterina 6 tel. 0541 - 52.355 (Manuela Morri).

P.S.: La casella postale dove inviare contributi per la campagna referendaria: N. 736 intestata ad Andrea Pianacci.

○ LIGURIA

Comitato promotore dei referendum per la Liguria invita i firmatari a mettersi in contatto per dare la loro disponibilità come scrutatori per i referendum indetti per l'11-12 giugno, via S. Donato 13-2, telefonare al 29.08.08, dalle ore 17,00 fino alle ore 19,30.

○ TORINO

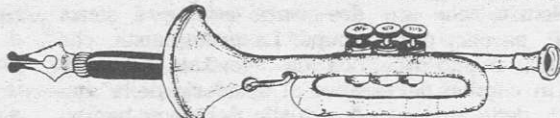
Una firma "po' cummentzai"

Domenica 14 dalle ore 14.30 alle 20.30 alla galleria di Arte Moderna in corso G. Ferraris 30, manifestazione politico-culturale in occasione della chiusura della campagna per la raccolta di firme per il bilinguismo in Sardegna. Canti e balli sardi, ingresso gratuito (è presente un notaio), aderiscono alla manifestazione: «Su populu sardu, PR, LC, DP, PSI».

○ FAVIGLIANO (CN)

Radio Nuova Informazione (101 mhz) e Natura Nostra organizzano per domenica 14 maggio la seconda edizione della marcia delle cipolle e della festa popolare di primavera. L'appuntamento per la marcia è per le ore 9,00 di domenica in piazza del Popolo a Favigliano, mentre per la festa è nei giardini di via Sanità sulle rive del fiume Matra alle ore 14,00. Sarà presente la lega per l'alimentazione e la salute «Circolo la Mela Rossa» di Cuneo.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ MESTRE

Lunedì alle ore 17,00 in via Dante, assemblea dei compagni di LC su: la situazione politica dopo il caso Moro.

○ FIRENZE

Domenica 14 alle ore 10,00 si terrà nella sede del partito radicale, in via dei Neri 23, un'assemblea regionale con la partecipazione di tutti i gruppi che hanno collaborato nella raccolta firme per gli 8 referendum. Invitiamo tutti coloro che vogliono fare gli scrutatori per i referendum a mettersi in contatto con il PR, tel. 21.20.545 - 29.33.91, entro domenica 21.

○ MILANO

Martedì alle ore 15 in sede attivo studenti zona romana-centro. Ogd: BR e terrorismo.

○ TORRE ANNUNZIATA-POMPEI

Dopo la festa del 1. maggio a Mariconda (Pompei) alcuni compagni vorrebbero organizzare una roba di 3-4 giorni che sia un momento di discussione e confronto delle esperienze e contraddizioni che tutti i compagni vivono. Data: nella prima quindicina di giugno. Luogo: qualsiasi pineta alle falde del Vesuvio. Per giovedì 18 pensiamo di vederci per una riunione preparatoria nella sede di LC di Torre A. alle ore 16. Per informazioni telefonare al 861.12.10 oppure al 86.32.083 (ore pasti).

○ FORLÌ

Lunedì 15 alle ore 21, via Palazzola, riunione di tutti i compagni per discutere sulla fase politica.

○ REGGIO EMILIA

Martedì 16 alle ore 20,30 davanti alla chiesa della Ghiara incontro dei compagni che lavorano nelle cooperative di Reggio e provincia.

○ PESCARA

Martedì alle ore 17 in via Campobasso 26, riunione dei compagni. Ogd: il caso Moro rispetto a noi.

○ NUORO

Tutti i compagni che intervengono sulla formazione professionale o che hanno del materiale, si mettano in contatto con la redazione. Franco - Nuoro presso ANAB di Pratosardo CP 4 succursale 1. I compagni del comitato internazionale di difesa dei

detenuti politici in Europa occidentale si mettano in contatto con la redazione. (vedi sopra)

○ MILANO (zona Bovisa)

Martedì 16 alle ore 21 nella sede di via Guernoni 39 attivo dei compagni dell'area di LC. Ogd: assemblea dell'opposizione operaia milanese.

○ PER UN'ASSEMBLEA DELL'OPPOSIZIONE OPERAIA MILANESE

Il 15-16 maggio nella sede del coordinamento della SIT-Siemens, via Gigante 2 sono reperibili le bozze del volantino-documento, sintesi della discussione tra diversi compagni, per l'opposizione operaia. Per venerdì 19 alle ore 20,30 nella sede di LC, riunione dei diversi comitati. Ogd: il volantino-documento e la preparazione dell'assemblea operaia cittadina.

○ FOLIGNO

Domenica 14 alle ore 11 presso la sezione di LC in via S. Margherita an. 28 riunione dei compagni di LC. Ogd: situazione locale.

○ BOLOGNA

Lunedì 15 maggio in via Avesella alle ore 21, riunione fra compagni fotografi e compagni della redazione locale per discutere dell'uso delle immagini e dell'impostazione grafica del giornale.

○ CATANIA

Lunedì 15 alle ore 17,30 Aula 101, riunione per discutere della situazione in Statale, sono invitati particolarmente i lavoratori-studenti, i precari della facoltà umanistiche, i compagni mangiatori esuberanti.

Dopo la tentata montatura contro un nostro compagno ci sono state le perquisizioni nella sede dell'MLS, del partito radicale nelle abitazioni di molti compagni. Ora con intimidazioni ci vogliono costringere a chiudere la nostra sede. Domenica alle ore 10 in piazza Palestro 45 assemblea popolare contro la repressione. Hanno aderito il Circolo Giovanile della Civica e il collettivo politico di Scienze.

○ MILANO

Lunedì 15 i compagni di città studi che si riferiscono al giornale interessati a discutere tutto, si ritrovano nell'atrio di Architettura alle ore 14,30.

○ VERONA

Martedì 16 alle ore 20,45 nella sede di LC in via Savimiani 38-A, riunione per discutere: iniziative da prendere in merito alla redazione locale, campagna sui referendum, finanziamento. La riunione è aperta a tutti i compagni interessati.

○ TORINO

Riunione con i compagni dell'Alfa di Milano su «lo straordinario e la risposta operaia oggi», lunedì 15 maggio alle ore 20,30 precise, sono invitati i compagni che hanno da riportare esperienze al riguardo.



UNA VOCE AI MARGINI DELLA VOSTRA «AREA»

Ancona 10

Da lettore ai margini di quella che qualcuno chiama la vostra «area» voglio dirvi come la vedo; spinto dalla lettera di alcuni compagni di Ancona.

Che col seminario sul giornale cui mi sarebbe piaciuto andare, si cominci a creare qualcosa, me lo auguro perché sarebbe ora di dire basta al privato in Ancona nei posti classici di ritrovo ed al politico a Bologna nelle fasi alte del movimento. Pensate, quando sono stati assassinati Fausto e La io abbiamo potuto misurare tutta la nostra impotenza e miseria, la volontà di fare di 150 compagni è stata solo la platea degli scazzi di pochi, non è stato come ucciderli di nuovo? I tanto bistrattati MLS fanno, male, quel poco di attività che si vede in giro (meglio di niente è... vedi venuta di Almirante ed altri caporioni fascisti) poi anarchici e PCdI che hanno già capito tutto e devono solo insegnarlo agli altri. Ora penso agli allievi(?) infermieri dei compagni che ho sentito parlare qualche volta a Radio Aperta che mi sono piaciuti subito e che sono gli stessi forse che hanno scritto sul giornale.

Volevo dire a Rosina da «non liberato» ma che non sa fare discorsi belli sulla «attuale fase politica... ecc.» che è una vera fanfaronata che questa loro setta di «felici» scopritrice di un modo di vivere e lottare nuovo si rivolge alla «maggior parte della gente che non è né con lo stato né con le BR, né col sindacato, né con i preti, né con Lotta Continua» ma maschera solo l'egoismo di star bene o un po' meglio di chi ci riesce. Io purtroppo ho troppo bisogno di tutti gli altri per star bene.

1) Della provincia sul

giornale non si parla mai e invece sarebbe ora data la riduzione degli spazi praticabili a Roma, Torino, Milano ecc., di tornare alle campagne ogni tanto. Perché non si dà la parola ai compagni delle città in cui tra pochi giorni si vota, perché oltre a dirci le scelte fatte in proposito non ci spieghino in quali condizioni si muovono, quali problemi debbono affrontare. Oppure siamo anche Né per le elezioni, Né contro le elezioni.

2) La gente che è rimasta al proprio posto autocriticandosi o anche perché nonostante tutto non se la sentiva di abbandonare al vuoto dell'iniziativa politica quartieri popolari, meriterebbe ora al di là degli errori, maggior rispetto.

3) Ieri è stato trovato morto Moro, oggi come in tante altre occasioni importanti il giornale non è in edicola (questo non deve più accadere!) c'è il QdL che poi non doveva uscire ed ha 4 pagine. Gran coro del regime, in piazza, nei giornali, sui muri. Dai compagni stravaccati al solito a masturbarsi in piazza Cavour... SILENZIO. Aveva ragione chi scriveva una lettera sul giornale di domenica dicendo che questo è il partito della morte... perché è dell'incertezza, della disperazione..., e non si sa più dove andare a parare.

Contro le BR, contro lo Stato e contro l'immobilismo Miché

GLI AMANTI

Gli amanti potrebbero, se sapessero come, nell'aria della notte dire meraviglie. Perché pare che tutto ci voglia nascondere. Vedi gli alberi sono, le case che abitiamo reggono. Noi soli passiamo via da tutti, aria che si cambia. E tutto cospira a tacere di noi, un po' come si tace un'onta, forse un po' come si tace una speranza ineffabile. Amanti, a voi, placati l'uno nell'altro, io domando di noi. Voi vi avvicinate. Ne siete sicuri? Guardate, mi accade che le mani mie s'accorgano una dell'altra, o che il mio volto consumato in esse si riposi. E' un po' di sensazione. Ma per questo soltanto chi oserebbe già

essere?

Ma voi che nell'estasi dell'altro crescete, finché, vinto vi supplica: non più, voi che sotto le carezze vi diventate più prosperi, come annate di grappoli; voi che se venite meno talvolta, è solo perché l'altro prevale del tutto: io vi domando di noi. Lo so vi toccate beati così perché la carezza trattiene, perché non svanisce quel punto che, teneri, coprite, perché in quel tocco avvertite il permanere puro. E l'abbraccio, per voi, è una promessa.

quasi di eternità. Eppure, dopo lo sgomento dei primi sguardi, e lo struggersi alla finestra e la prima passeggiata fianco a fianco, una volta per il giardino amanti, siete amanti ancora? Quando vi sollevate per porvi alla bocca l'altro: bevanda a bevanda: o come stranamente bevendo sfuggite a quel bere.

R.M.R.

Il 17-18 giugno, giorni di Luna Piena, si terrà a Verona, l'Incontro internazionale degli amanti. Luogo dell'appuntamento è la città di Giulietta e Romeo nella zona di piazza delle Erbe. Questa iniziativa nasce dal desiderio di diversi amanti di incontrarsi rompendo la clandestinità dei propri ruoli e la subaltermità dell'accoppiata marito-moglie, del resto molte volte infranta. In un'epoca in cui ritorna a vincere la paura sull'amore ed a sacrificarsi l'amore e l'affetto per la schiavitù della necessità, non pochi cuori infranti di Milano, del Sud, di Parigi, Londra e Berlino, vogliono riaffermare il primato del cuore sulla testa. Dopo gli amanti dia-bolici e gli amanti segreti, dopo gli amanti impossibili, gli amanti vanno a Verona e ci tengono a raccontarlo ai 4 venti. In un'epoca di attacchi al cuore dello stato preferiamo ancora portare l'attacco allo stato del cuore. Vieni anche tu a Verona?

Amanti instancabili
Orchidea Viola
PS - Corvo Magico o Nero? Ci sarai?

DEDICATA AD UNA COMPAGNA DI PIAZZA IGEEA

Una compagna che non conosco ma che amo. 25 aprile, la gioia, il ritornare in piazza, il ritrovare la gente dopo la lontananza da Roma, Giorgio con l'orchidea viola nella mano; e poi la gente, la compagna bionda con gli occhiali rotondi che suonava il Kazoo, (io sono quello col diadema scintillante sulla fronte) i suoi sguardi, le risa, la calma, seduti là a rollare, e poi la rabbia, il pianto, il fermo «perché?» «perché?» Perché. I compagni che cadevano, io e Giorgio con le mani unite, e le corse, e la celere, e la paura verso la stazione, e le sigarette e la stanchezza. E la vecchia amica incontrata piangente nel veicolo chiuso con noi, il calare della sue spalle e poi la corsa... E

la rabbia verso quei bastardi, la voglia di far saltare tutto, la voglia di uscire sempre più fuori, fuori dalla merda e da chi ci spinge dentro alla merda. Il vedere trasformata la tua gioia di scendere in piazza, di trovare e toccare la gente, di sentire che sei vivo e che non ti stanno uccidendo giorno per giorno (ma è vero?), vederla trasformata in paranoia e in impotenza. E le facce dei compagni, le mille sfumature meravigliose in cui ritrovi te stesso e le mani, diventano smorfie di dolore e di rabbia.

A ripensarci adesso è tutto così assurdo e brutto che viene da piangere e urlare, anche se so che non serve a niente e a nessuno. Ciao.

Fox Volpotti Corso Garibaldi 19 (Città PG)
Voglia di piangere e urlare sulla durezza dei tuoi ricordi Sulla violenza della tua vita Sulla tua voglia di dolcezza

Su tutte le tue paure ai tuoi piedi Su gli occhi verdi di un compagno Che ti abbraccia in mezzo al fumo E sulla tua vita, lento peregrinare Tra la merda, cercando un raggio di sole

Se quella ragazza bionda o qualsiasi altra persona mi vuole scrivere lo faccia.

SUL MOVIMENTO GAY IN ITALIA

Maggio 8, 1978

Si parla sovente di Movimento.

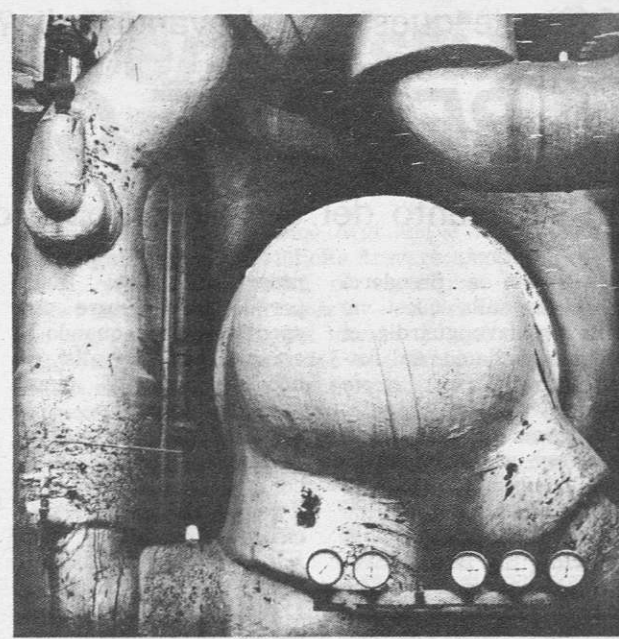
Movimento '77, movimento delle donne, degli omosessuali. Se c'è un termine in comune, per molte altre cose pensiamo che ci siano tra questi movimenti delle diversità enormi.

Come omosessuali vogliamo fare alcune precisazioni e chiarificazioni su quello che è da intendersi per Movimento Gay in Italia.

Dal 1971, anno di nascita della lotta di liberazione omosessuale e divulgata in Italia sotto l'etichetta del FUORI, si è giunti oggi ad una miriade di gruppi omosessuali più o meno numerosi ed incisivi con collocazioni politiche e metodologie differenti fra loro. Si va dal FUORI, federato al Partito Radicale e con una presenza organizzata a livello nazionale, ai vari collettivi «autonomi» (nel senso di non legati a gruppi o partiti politici specifici) dai nomi più disparati secondo le singole città, senza strutture nazionali e simpatizzanti della sinistra storica e non, all'ARDO di Milano di impostazione più tradizionale, a singoli e sparsi gruppi di cattolici omosessuali.

Nei giornali pubblicati da questi gruppi si è sempre inteso per Movimento Gay l'insieme di tutte queste varie componenti.

Da questo ne deriva che tale movimento non ha una sua propria «linea» politica, bensì è un insieme di azioni, iniziative e lotte politiche differenti e



alcune volte anche contrattanti.

Lotta Continua sta pubblicando da qualche giorno un comunicato che annuncia un «Incontro convegno nazionale degli omosessuali» a Bologna in cui è scritto «indetto dal movimento gay».

Ora, questa denominazione ci sembra quanto meno scorretta, in quanto il FUORI non ha aderito a tale manifestazione, essendo nata su dei presupposti e con dei metodi con cui il nostro gruppo, pur situandosi all'interno del movimento di liberazione omosessuale, non si riconosce.

Pensiamo infatti che un incontro «nazionale» fra gruppi diversi debba avvenire su dei temi specifici, che permettano un confronto e una discussione non solamente generica bensì al fine di promuovere obiettivi ben precisi. Un convegno che parta dal solo presupposto del «vedersi e stare insieme» non sarà che una ennesima ripetizione di comportamenti ruotizzati e di aggressività già troppo a lungo vissute anche all'interno del movimento gay.

Un convegno, lo ripetiamo, avviene su dati politici e, soprattutto, su di un progetto politico.

Al FUORI interessa costruire un movimento che abbia in sé la potenzialità di rivolgersi alla più larga parte possibile degli omosessuali, non creare avanguardie «rivoluzionarie» che poi dimostrano di esserlo solo per

definizione.

Un convegno nazionale degli omosessuali che produca liberazione, invece di affermarla soltanto, si costruisce a nostro parere ben diversamente.

Se vogliamo proprio partendo dalla rottura con le mistificazioni, come quella di nascondersi sotto l'etichetta di tutto il movimento omosessuale quando invece si è solo una parte di esso.

I promotori e gli aderenti all'Incontro degli omosessuali di Bologna appaiono quali essi sono, per la chiarezza del Movimento stesso.

FUORI! movimento di liberazione omosessuale federato al Partito Radicale.

colportage

Gilles Deleuze
NIETZSCHE
E LA FILOSOFIA

introduzione
di Gianni Vattimo
L. 6.000 pag. 300

di prossima
pubblicazione

J.-F. Lyotard
ECONOMIA
LIBIDINALE

firenze

IL MALE È IN EDICOLA A 500 LIRE

«Il Male» esce, per ora, solo ogni quindici giorni, ma da giugno sarà settimanale e costa ben 500 lire.

Sappiamo che molta gente lo cerca e non lo trova. «Dove si nasconde «Il Male?».

Sono alcuni edicolanti privi di spirito e di coraggio a nascondere quelli coraggiosi che lo espongono lo esauriscono rapidamente. «non c'è male a sufficienza» mugugnano. Quindi, se non lo trovate in una edicola cer-



cate in un'altra, non lasciatevi intimidire, in questi tempi vili bisogna tenere alta la testa.

Sulla violenza Politica e terrorismo: un dibattito nella sinistra

Asor Rosa Borelli Borgna Bosio Cominelli
Fofi Franchi Gallerano Giunchi Klein
Lerner Manconi A. e P. Marcenaro
Melandri Notarianni Panella Piperno
Rossanda Rossi-Doria Roversi Salvioni
Stame

Prefazioni di

Enrico Deaglio Lidia Menapace
Oreste Scalzone

L. 2.500

Ma cos'è questa post-avanguardia?

PERCHÈ CI PRENDIAMO LA PAROLA

Un intervento del Circolo Ottobre di Mantova

Il diritto a prenderci la parola sulla questione della post-avanguardia ci è dato, crediamo, dal fatto di essere un Circolo Ottobre, che ha organizzato prima della rassegna milanese un ciclo di spettacoli imperniato proprio sulla presenza de *Il Carrozzone*, de *La Gaia Scienza*, di *Dal Bosco Varesco*. A meglio precisare l'identità nostra, aggiungiamo allora che non siamo né l'ETI, né l'ATISP, che non ci interessano i mini-ricuiti, e neppure i resti, gli avanzati del teatro ufficiale. Non siamo per il pluralismo culturale, inteso come rassegna fenomenologica e serena del panorama culturale. Siamo, anzi, tendenziosi e, talora, settari, almeno per testimoniare d'essere vaccinati. Non disponiamo di insensate etichette con le quali colpire persone, ma dichiariamo il nostro dissenso con il critico G. Bartolucci, o F. Quadri o U. Artioli, quando valutiamo diversamente da loro precise esperienze teatrali. Ogni volta ci interessa ricordare a noi e a quanti non lo sappiano che G. Bartolucci è stato il critico del Living Theatre, della Scrittura Scenica, di Teatro Oltre; colui che ha organizzato alcune cooperative teatrali che ora (PCI dixit) non servono più. Non si tratta di incensare alcuno, ma, più semplicemente, di dare a ciascuno quanto gli spetta, e ciò per onestà intellettuale, politica, culturale. Queste cose le sappiamo tutti? Se sì, lasciamo da parte le etichette gratuite. Tanto più che nell'intervento su LC del 3 maggio 1978 non si mantengono le promesse. Il lettore doveva capire cos'è la post-avanguardia e, invece, a noi pare che non sia stata scritta una sola parola che sia entrata nel merito della questione. Vogliamo dire che colui che chiede al teatro un

proprio specifico deve per lo meno usare uno specifico critico quando si cimenta con l'analisi di uno spettacolo. E' quanto non è avvenuto.

Ma, forse, l'ingenuità si manifesta quando ancora oggi si sostiene che il teatro ha una sua specificità; quando si finisce col porre la questione: «Cos'è il teatro?» L'accusa che da parte nostra muoviamo è quella di una ricerca dell'essenza: sembra, infatti, che in qualche angolo si nasconda ancora il Teatro come tale. Sarebbe sufficiente scoprirlo per avere finalmente l'apri-sesamo, la Risposta spietata-tutto. Cari compagni, siamo attenti ai fantasmi, stiamo attenti, cioè, a non restituire carne ai fantasmi. Da questa ingenuità nasce la meraviglia che si prova quando si scopre che il teatro sconfina nella Body-Art, nella performance. Stupore per stupore, non abbiamo scoperto che è vero anche il contrario? Siamo alla ricerca di un teatro puro, incontaminato, fondato su una preconstituita-autonoma grammatica? Siamo alla ricerca dell'essenza? Convinciamoci che da molti, molti anni questo teatro puro non esiste più.

A partire dagli inizi del novecento, almeno, le interrelazioni fra le arti hanno scardinato lo specifico di ciascuna arte. Pare che proprio da una situazione come questa siano derivate non poche questioni su cui l'estetica, dai versamenti più diversi, è stata chiamata ad esprimersi. E' vero, il Carrozzone guarda alle «arti figurative», la Gaia Scienza guarda al comportamento, dal Bosco Varesco sono attenti alla giusta opposizione e alla commistione dei codici. E' vero, saccheggiano dalla letteratura, dalla iconografia della figurazione; compiono incursioni nel banale-quotidiano-della-musica-chiacchera.

Hanno ragione di farlo. Insomma, si dovrebbe ormai esser convinti che il policentrismo caratterizza la modalità operativa, evidentemente non solo quella teatrale. E in questa direzione, potremmo continuare... «Le avanguardie storiche avevano un progetto politico, almeno! Queste no! La post-avanguardia non ha alcun progetto politico!»

Dunque, quelle erano serie; queste sono invece scriteriate, vuole. E' una strana storia quella delle avanguardie primonovecentesche. Prima sono accusate di anarcoidividualismo; poi sono invocate in quanto a ideologiche; ora sono incaricate di aver avuto un progetto politico, magari umanitario e consolatorio.

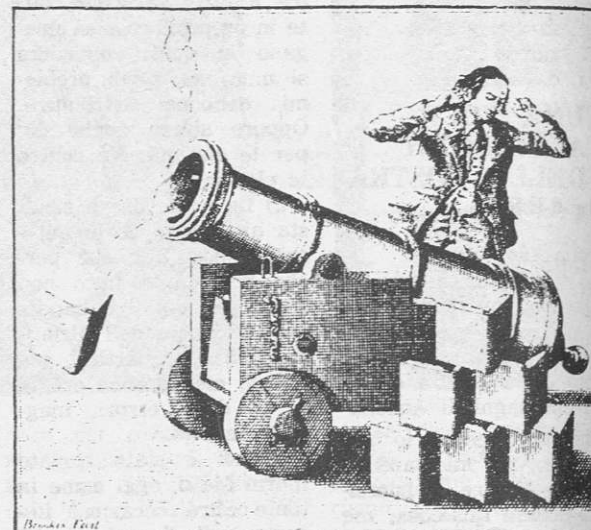
Ci basta avvertire che queste presupposizioni, questi incarichi di cui sono state investite le avanguardie storiche sono ampiamente confutati dalle ricerche e analisi critiche più recenti, quelle di oggi. Certo, si tratta di libri, di opere che nascono dalla cultura «borghese». Ma compagni, dove mai dovremmo guardare? (E la questione non è di poco conto!) I gruppi di oggi, la post-avanguardia (e l'abbiamo detto a Bartolucci che la denominazione non ci piaceva proprio) si fonda «sui resti più beceri della cultura demo-cristiana». Quando abbiamo letto questa diagnosi su LC, ci siamo proprio amareggiati, e anche incazzati. Allora Sade, Nietzsche, Artaud, Laing, Merleau-Ponty, Duchamp, Deleuze, Guattari sono residui della cultura democristiana? o importazioni made in Usa? Saremmo proprio nella condizione di inviare alla DC questo bercerume. Di fatto l'area culturale da cui attingono i gruppi della post-avanguardia è proprio questa; altroché ignoranza! Quindi, stiamo attenti, compagni. Deleuze,

Guattari ci servono, quando sottoscrivono manifesti; stanno dalla nostra parte. Da che parte crediamo stiano, quando ci giungono attraverso la post-avanguardia con tutta la tematica del margine, del bordo, del rizoma; quando le loro parole ci arrivano attraverso le metafore teatrali della *Gaia Scienza*, del *Carrozzone*, li ripudiamo?

Dopo Rimini che in tutti i modi s'era cercato di sottrarsi all'economia dell'ordine, della disciplina, dell'orientamento su un progetto? A Rimini, il discorso era altro: linee di fuga, nessun elogio della storia, negazione di ogni affezione e di ogni nostalgia.

Caso mai, era proprio il progetto ad esser messo sotto processo. A Rimini il positivo erano i comportamenti, la pronuncia di una parola che decideva di essere senza storia o, perlomeno, di non farsi un alibi della storia, neppure della stessa nostra storia. Ed ora rigurgita una richiesta di progetto. Ma se anche fossimo d'accordo sulla giustezza della richiesta, quale progetto si chiede, se si parte dal presupposto che la sfera intellettuale sia quell'umiliante canale attraverso cui purtroppo passano le esperienze, anche quelle culturali? Qui sta, secondo noi, una ingenuità ancor più grave. Cosa si usa quando si decide di analizzare lo spettacolo di un gruppo di base, se non l'intelletto? Cari compagni, in fatto di materialismo e di corpo è proprio necessario ricordare che l'intelletto, l'intelligenza, il pensiero è materia? che sono il nostro corpo? Ci sembra che per evitare il pericolo culturalistico, ci si avvili nella scelta dell'incultura. (Ribadiamo, quanto sopra si accennava: ci vanno bene le esperienze personali ed anche il loro racconto; ci va bene che si decida di prendersi la parola per vantare la propria presenza anche esistenziale. Ma il resto? E il resto sono analisi fondate, approfondimento teorico delle pratiche, studio, insomma! il resto non ci serve più?)

Non ci vanno bene le ragioni con cui si è condotto un discorso di approvazione per Leo e Perla. Lì si salva non adducendo ragioni interne ad una rigorosa disamina del loro lavoro, ma sciordinando una serie di argomentazioni sociologiche esterne al lavoro teatrale. Sono ragioni consolatorie, esplicative di un messaggio positivo. Il pubblico che segue la post-avanguardia è fatto di intellettuali in crisi certamente, ma nel senso che credono sia finito il tempo delle sicurezze, delle soddisfazioni gratificanti, il tempo del progetto consolatorio.



Infine...

Non voglio presumere di dissuadere Stefano Esposito da quel dannato giudizio sulla post-avanguardia pubblicato su *Lotta Continua* (3 maggio), tanto più che non avendo seguito la rassegna milanese come mi ero ripromesso, non posso seguirlo sulle sue impressioni, e però non posso accettare le sue reazioni. Anzitutto non sono un protettore né i gruppi sono protetti: questi ultimi per fortuna hanno tanto ingegno e caparbietà da non tollerare chiacchieria al di sopra o di fianco al proprio lavoro; ed io sono stato con loro dal 1972 giorno per giorno nelle difficoltà e nei riscontri, nelle contraddizioni e nel lavoro, da non poter in alcuno assumere il ruolo di mafioso come Esposito lascia intendere scorrettamente (né mi sono mai sognato di fare critica consolatoria, delirante, astratta, scherziamo).

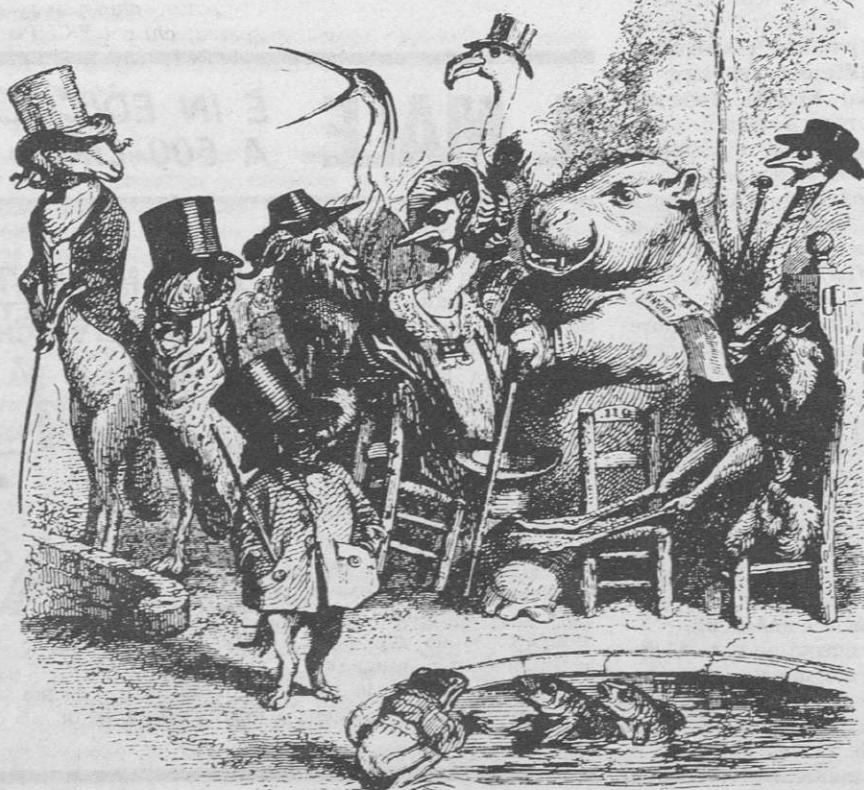
Vorrei pertanto buttare giù alcune riflessioni, rinviando il discorso se Esposito ci sta, ad un dibattito leale, aperto: post-avanguardia dunque: a) dal punto di vista produttivo comporta studi e rifondazione, ossia un procedimento fondato sull'analisi e sulla progettazione; di conseguenza appare ovvio, è naturale, il superamento dell'istituzione teatro, del fare spettacoli, dell'interpretazione tradizionale. La rifondazione da un lato implica una ricerca degli elementi prima, dall'altro lato uno spodestamento dell'uso di questi elementi per estensione, non per privilegio. Gli studi altresì non sono frammenti di un fare unitario, di un agire generale, bensì sono unità di lavoro autonomo produttivamente, e singolarmente rappresentative; b) dal punto di vista soggettivo post-avanguardia comporta una partecipazione assolutamente alla pari da parte di tutti alla esperienza in cor-

so, senza delega di ruoli, di specializzazione, di divisione di lavoro; una materialità di fondo nello sviluppo del processo produttivo nel senso di totale esclusione dalla paraverificazione tecnica e dalla subordinazione ai materiali rispetto alle responsabilità individuali ed al comportamento collettivo; una presa di posizione morale ed estetica al tempo stesso nei confronti della devianza, della marginalità, del negativo, riferendosi ed espletandosi non tanto ad un'indifferenza descrittiva del male quanto ad un'operatività riflessiva rispetto alle lacerazioni di uso del fare e del comunicare;

c) dal punto di vista culturale post-avanguardia comporta infine sia la conoscenza ed il rigetto nell'attuale momento storico e politico (dal sessantotto ad oggi) di una perdita secca di radicalizzazione di comportamento e di espressività in funzione di una politica di funzioni e di responsabilità di ambiguo assetto; sia la presenza e lo sviluppo di un movimento individuale e sociale in stato di rivendicazione permanente di bisogni e di proposte con uno scarto oggettivo tra utopia e realtà e tuttavia all'insegna di un mutamento complessivo.

C'è un filo che lega il Beat '72 alla *Gaia Scienza* al *Carrozzone* su queste linee direttrici, e che si dilaga oramai a tanti altri gruppi del nord e del sud; questo filo sarà sottile, frammentario, disalterno, ambiguo, e però non può essere negato e tradito e venduto a basso costo. In questo senso l'intervento di Esposito mi pare politicamente sbagliato e culturalmente inesatto nei confronti di una siffatta progettazione (e sospetto anche nei confronti delle cose viste).

Giuseppe Bartolucci



La Cina, l'URSS, e altre cose

Abbiamo già scritto dell'importanza che sta assumendo l'Asia nello scontro planetario tra le superpotenze. L'ultimo episodio è il nuovo scontro tra Cina e URSS sul fiume Ussuri, lungo il quale scorre la frontiera tra i due giganti. Diciamo subito che l'entità di questo scontro non è di tale portata da giustificare il clamore che ha avuto e che questo è dovuto soprattutto alla volontà dei dirigenti cinesi di scendere con evidenza in campo nel momento in cui l'URSS pone un'ipoteca sui futuri sviluppi politici della zona, appoggiando il golpe afgano e gli Stati Uniti riprendono l'iniziativa con il viaggio del vice presidente Mondale, nei paesi del sud-est.

Il fatto: un elicottero sovietico e 18 imbarcazioni sono penetrati in territorio cinese, e i trenta soldati sbarcati avrebbero maltrattato diversi abitanti della zona.

L'Unione Sovietica, minimizzando ha risposto che lo scontro non sarebbe dovuto all'inseguimento di un criminale, scusa che è stata oggi dichiarata «insoddisfacente» dalle autorità cinesi.

Ma non è certo da oggi che i cinesi sono attivi nella costruzione di un fronte anti-sovietico. Da tempo il nuovo corso «realista» di Pechino sta stringendo rapporti con i paesi dell'Asean, il «patto di

difesa» dei paesi del Sud-Est asiatico (che comprendono Thailandia, Filippine, Indonesia, Malesia e Singapore) legato a doppio filo alla potenza economica del Giappone. E proprio con il Giappone la Cina ha recentemente concluso importanti accordi di carattere economico. Sul riavvicinamento tra Cina e Giappone puntano le loro carte, in maniera abbastanza esplicita, anche gli Stati Uniti. Così Mondale ha commentato il suo recente viaggio negli stessi paesi con cui la Cina sta intensando fitti rapporti: «Abbiamo avuto successo per quanto era possibile, ma dovete a-

spettare qualche mese e poi guardare indietro, per vedere se effettivamente ci sono state delle novità». E tutti, nell'amministrazione americana sono concordi nell'indicare come «decisivo», per la politica asiatica degli USA, il viaggio del consigliere per la sicurezza nazionale Brzezinski in Cina, previsto per la fine di questo mese.

Ancora su questo argomento: secondo quanto riferito dallo stesso governo giapponese, durante la recente visita negli USA del primo ministro Fukuda, sia Carter che altri membri dell'esecutivo statunitense avrebbero sollecitato la conclusione dell'accordo di pace con la Cina, i cui negoziati si sono «incagliati» il mese scorso con lo scontro per le isole Senaku.

Come è facile vedere, dunque, è uno scontro tutto giocato a livello diplomatico e militare, completamente interno alla logica degli stati: mentre l'Unione Sovietica agisce con la sua abituale spre-

giudicatezza, sembra che si stia per realizzare quell'ipotesi di alleanza tra Cina e Occidente in chiave antisovietica che da anni è un obiettivo centrale dei dirigenti di Pechino.

Si possono invocare la lotta di classe interna ai paesi «socialisti», le contraddizioni «principali» e quelle «secondarie» quanto si vuole, ma la sostanza non cambia. E la sostanza è che, per i popoli del sud-est asiatico, le uniche prospettive che queste dispute aprono sono quelle di altre sanguinose guerre.

Nell'immediato si possono accontentare del rafforzamento oggettivo che una tale situazione regala a regimi dittatoriali come sono quello thailandese, quello filippino e quello indonesiano, mentre paradisi di sfruttamento bestiale come Singapore e Taiwan sono contesi a colpi di crediti e investimenti tra le superpotenze.

Beniamino Natale

«Terroristi»? No, carristi!

So bene che oggi come oggi non è facile «fare» una pagina esteri; è difficile trovare punti di riferimento, verifiche, capacità di esposizione addirittura — per non parlare di sintesi — delle contraddizioni che oggi vive la gente nel mondo. E' quindi con ferma indignazione che scrivo una timida protesta per quanto ci propina — e non è la prima volta ormai — il Quotidiano dei Lavoratori in una pazzesca corrispondenza dall'Etiopia tradotta dal periodico americano Workers World e apparsa oggi sulle pagine del QdL.

Sentite: «Ma abbiamo risposto al terrore bianco col terrore rosso ed ora le cose vanno meglio» — spiega un etiope, e il giornalista commenta: «Il terrore rosso non è una forza di repressione senza volto, clandestina, come va scrivendo la stampa capitalista. E' popolo in armi». Ma benone! Ci risiamo. Basta che il «terrore» sia esercitato dal popolo che tutto fila liscio. Purtroppo, si scopre nella chiusa dell'articolo «i controrivoluzionari non sono stati uccisi, imprigionati o esiliati, no, si è ancora lungi da tutto ciò. La maggior parte sono ancora in giro...». Si può sperare bene.

Già, perché tutti sanno che la schiacciante maggioranza di «controrivoluzionari» caduti sotto i colpi del «terrore rosso» sono stati in questi mesi migliaia di compagni nati alla milizia politica durante il regno del dittatore Hailè Selassie, quando l'attuale «dirigente rivoluzionario» Menghistu andava ad apprendere i «principi rivoluzionari» in quella cucina di ideologia popolare che è l'accademia militare di West Point, USA. Ma, si dice nell'articolo, l'Etiopia d'oggi è un paese che deve difendere la rivoluzione. Figuratevi che hanno addirittura nazionalizzato le fabbriche! Poi persino gli appartamenti. E anche la terra. E allora siamo a posto. Tutti i sacri crismi perché il «socialismo regni» sono ormai dati, la «forma» canonica è rispettata in pieno. La sostanza liturgica può quindi svilupparsi: «Il terrore rosso» appunto.

Terrore che è lo stesso nei confronti dell'opposizione popolare di sinistra al regime e nei confronti delle forze di liberazione nazionale che combattono contro una decennale schiavitù materiale e culturale a cui i dirigenti etiopici tengono esattamente quanto tengono al per-

manere del proprio potere. Certo è innegabile che la dittatura disumana di Menghistu si basi non solo su una repressione poliziesca, ma anche e in larga parte, sul coinvolgimento di settori popolari in un vortice di nazionalismo sciovinista — «Ci rubano la terra» — contro eritrei e somali dell'Ogaden, e di violenza capillare organizzata che affronti ogni nodo politico e sociale con un solo e consueto punto di vista: l'eliminazione fisica dell'avversario.

A suo tempo anche ad Hitler, in altre condizioni, riuscì una manovra del genere, anche allora le SA erano impiantate non male nei quartieri delle grandi città tedesche, anche allora il nazionalismo riuscì a coinvolgere e a depistare larghi strati popolari in una politica di morte che vide, senza alcun dubbio tutto il popolo tedesco in armi. Ma Hitler non aveva nazionalizzato le fabbriche, né le terre, persino neanche gli appartamenti, per questo forse non era «socialista».

Per il resto molti sono i punti di contatto con l'attuale corso politico in Etiopia. Per questo ci stona, ci infastidisce, tanto entusiasmo per questo «terrore» che tanto interesse e complicità suscita, di tanto in tanto, sulle colonne del QdL. O forse non abbiamo capito bene.

Però ad essere onesti ci punge un sospetto.

C'era una volta — sì, proprio come nelle fiabe — un gruppo di dirigenti socialisti che di fronte al «terrore rosso» di Mosca che schiacciò nel sangue dei suoi panzer la rivolta ungherese, espresse adesione, assenso, entusiasmo quasi. Li chiamarono carristi. Un gruppo allora compatto, che poi si disseperse; chi nel PSIUP, chi nel PCI, chi nel PdUP, chi...

Compagni del QdL ci arisiamo?

Carlo Panella

Ma le armi no!

La proposta dell'amministrazione Carter di abolire l'embargo nella fornitura di armi alla Turchia è stata clamorosamente bocciata con 8 voti contro 4 dalla commissione esteri del senato americano. Questo embargo della fornitura di armi, clamoroso perché attuato nei confronti di una delle colonne della Nato, aveva avuto inizio con la guerra per Cipro del '74.

Ieri il dipartimento di stato ha dichiarato ufficialmente che Carter spera ancora di riuscire a far togliere l'embargo quando il problema sarà presentato al senato. Ma è certo che questo voto contrario della commissione esteri rende ancora più difficile una battaglia che già appariva incerta per il presidente, per la presenza all'interno del congresso di un forte schieramento filo-greco.

Escevit, primo ministro turco, è andato in bestia quando ha appreso la notizia, a Bonn, nel corso di una visita ufficiale. Che Escevit puntasse molte carte sull'accogliimento della proposta di Carter

è facilmente comprensibile: da quando l'embargo è cominciato, la situazione economica in Turchia è andata deteriorandosi in modo impressionante (nel '77 il tasso d'inflazione ha raggiunto il 50 per cento, il debito estero è salito a dieci miliardi di dollari!) e su questa crisi pesa in modo decisivo la spesa militare che la Turchia deve oggi sostenere senza contributi americani, per mantenere gli impegni fissati dalla Nato.

Il cancelliere Schmidt s'è dato prontamente da fare per calmare il primo ministro turco, che ad ogni nuova sconfitta rinnova l'usuale minaccia di uscire dalla Nato, e gli

ha subito promesso un credito immediato di 100 milioni di marchi (50 miliardi).

Strauss per parte sua ha dichiarato che il governo tedesco dovrebbe fornire direttamente ai militari alla Turchia e addirittura dovrebbe sostituirsi gradualmente agli Stati Uniti nelle questioni del Mediterraneo orientale.

Viene il sospetto che questa, che a prima vista potrebbe sembrare una bravata del leader bavarese, in realtà corrisponde alla posizione di alcuni settori del congresso USA che in prospettiva vedrebbero di buon occhio un sempre maggior coinvolgimento della Germania Occidentale nelle faccende della Nato in Europa e soprattutto nel Mediterraneo. Coinvolgimento che a livello politico è già in piena e innegabile espansione e che non pochi ambienti, anche economici USA, vorrebbero si tramu-

tasse anche in soldoni, in un impegno finanziario, per alleggerire un peso che rischia in questi mesi di essere di ulteriore freno alla ripresa economica USA.

Questo tanto più se si pensa alla «naturalità» di una tendenza in questo senso, proprio come conseguenza dell'influenza economica che in misura sempre crescente la RFT esercita sull'economia turca. Massicci sono gli investimenti industriali tedeschi nel settore della costruzione di infrastrutture produttive (dighe, centrali elettriche, strade, macchine movimento terra, ecc.), di prestiti finanziari ed infine per il semplice fatto che la maggioranza del reddito da lavoro salariato che si consuma in Turchia proviene dalle rimesse del milione abbondante di emigrati turchi nelle fabbriche tedesche.

Bob Dylan in Europa

Dal 3 all'8 giugno a Parigi

La notizia è stata data giovedì scorso da «Le Monde», che in genere è attendibile. Dylan, secondo «Le Monde» terrà una serie di concerti al Pavillon de Paris.



C'erano tutti quelli che Moro non avrebbe voluto

Una cerimonia indegna del minimo rispetto

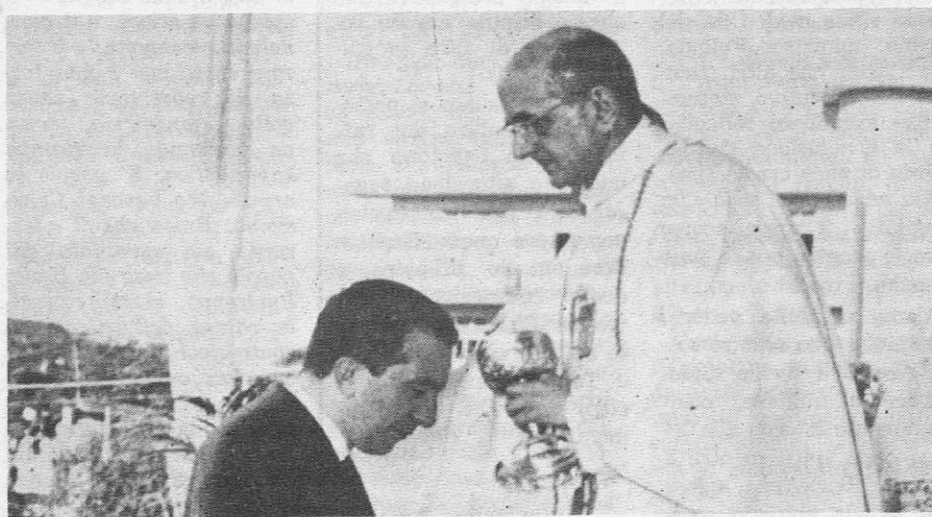
Roma, 13 — Una cerimonia indegna del minimo rispetto. L'assenza della salma e dei più stretti familiari di Aldo Moro (c'erano solo il fratello Carlo Alfredo e la sorella Marina), hanno dato libero sfogo all'ipocrisia di regime togliendo ogni pretesto di compostezza. La folla presente su piazza San Giovanni era nettamente inferiore alle aspettative: non più di 8-9.000 persone, nonostante il richiamo rappresentato da Paolo VI.

Del resto la zona d'accesso delle autorità, di coloro cioè che disponevano del cartoncino con cui si accedeva all'interno della basilica, era assolutamente invalicabile e inavvicinabile per chiunque. Solo un piccolo gruppo di ex-partigiani cattolici, di modesta origine sociale e probabilmente con tadini, sono stati invitati per dare così la nota di colore che certo gli uomini di regime non erano in grado di fornire. Cosicché in mezzo ai tanti abiti grigi s'è visto anche qualche vecchio con la camicia slacciata e un fazzoletto azzurro al collo. Naturalmente sono stati dirottati sul fondo della chiesa, dove s'è seduto insieme a loro anche Taviani, il «grande accusato» di Moro.

Alle transenne di via Manzoni c'è un po' di gente in attesa per vedere le autorità; un frate con la macchina fotografica, una suona che chiede inutilmente di passare, i curiosi che si indicano a vicenda le auto con la bandierina che sfrecciano portando gli ambasciatori stranieri. All'ingresso Leoniano della basilica, a fronte dell'obelisco, pullulano poliziotti e maestri di cerimonia.

Arriva, pian piano, lo Stato. Gli uomini più importanti, i Piccoli, i Zaccagnini, i Forlani, si distinguono perché le loro Alfette blindate arrivano sgommando. Zaccagnini si fa portare fin sotto il portone d'entrata; tutti aspettano che l'autista scenda e apra loro la portiera. Gli unici trasandati e in scarpe da tennis sono quelli delle squadre speciali; è facile riconoscere in mezzo a loro gli agenti del 12 maggio '77, quelli di cui tutti ricordiamo le fotografie.

Arrivano i sindaci con i loro gonfaloni, arrivano le delegazioni di Lecce, Bari e Maglie. Ma mancano la moglie e i figli, mancano Rana, Guerzoni e Freato, mancano i gio-



vani di febbraio '74. Mancano cioè tutti coloro che sono stati vicini fino all'ultimo a Moro, che hanno rispettato il suo pensiero anche quando esso non poteva più coincidere con gli interessi superiori di un regime di morte. Continuano ad arrivare le Alfette, le Mercedes, le Citroen, le Rolls Royce.

Ventisette sono le delegazioni straniere presenti, ma solo il Belgio si è fatto rappresentare con un uomo politico di primo piano: il premier Leo Tindemans. Particolarmente curioso; dal Giappone è venuto quel Takeo Miki, ex-primo ministro dimessosi nel luglio '76, che si sente probabilmente accomunato a questa classe dirigente italiana che ci sfilava davanti agli occhi da una sola cosa: lo scandalo Lockheed per il quale è stato silurato. Ci sono rappresentanze democristiane da tutto il mondo. Arrivano quelli di Democrazia Nazionale, uno di loro — un po' scompostamente — fuma la pipa. Subito dopo arriva Lama, senza pipa. Dentro sono stati appiccicati cartoncini su ogni sedia, per disporre secondo l'etichetta gli invitati. Ma moltissime saranno le sedie vuote, quasi la me-

tà. Un particolare vuoto si noterà dietro il cartello che a metà sala indica: «Democrazia Cristiana: delegazioni di partito e associazioni». Sono gli stessi dc a fare il servizio d'ordine intorno alla basilica, portando all'occhiello un cartoncino simile a quelli usati in piazza dal sindacato. Due consiglieri comunali chiacchierano per ingannare l'attesa: «Chissà se ci sono anche i rappresentanti delle BR...». In chiesa si chiacchiera allegramente, purché non a voce troppo alta. Tutti in piedi quando spunta Leone; all'ingresso il suo arrivo era stato cronometrato («tra sessanta secondi arriva il presidente, tra trentacinque secondi arriva il presidente, eccolo che puntualità!») E gli ossequiosi cerimonieri si mettono a correre qua e là. Con più stile fa il suo ingresso il Papa. Il coro viene sommerso dai «clic» dei fotografi, si vede un corteo di religiosi bianchi con la mitra in testa e eccolo il vestito di rosso, sulla portantina. Lo portano fino a un trionfo eol comodo cuscino bianco, dove viene portato sorretto da due chierichetti. Si può cominciare, mentre

sul fondo filtrano le immagini delle bandiere democristiane. A pregare sono in pochi, non sono certo venuti lì per questo il corpo diplomatico (sistemato sulla destra dell'altare) e i politici italiani (tutti presenti sulla sinistra, da Almirante a Berlinguer, passando per Craxi, Romita ecc.). Le preghiere sono a senso unico: «Pregiamo il Signore per i responsabili della cosa pubblica...», ed i richiami a Moro e alla sua scorta, in quella sala ipocrita e semi-vuota, non sarebbero probabilmente stati retti dai congiunti dell'ucciso.

Intanto, fuori, a San Giovanni, una visione assai insolita. Le bandiere democristiane questa volta sono in maggioranza su quelle del PCI. Stanno tutti assiepati sulle gradinate della basilica, il resto della grande piazza è vuoto. Solo alcuni pensionati curiosi si sono seduti sulle panchine laterali ad ascoltare la funzione, la voce del papa trasmessa dagli altoparlanti. E' un grande comizio democristiano. E' la riscossa del mondo cattolico che vede il PCI costretto a una disciplinata subalternità.

g. l.

La loro risposta a Torrita Tiberina

Se mai un democristiano aveva avuto un funerale come quello di Moro a Torrita Tiberina, in segreto, portato a spalle da contadini di un paese spopolato, inseguito grottescamente ma non raggiunto da Fanfani; il suo partito e il suo stato hanno voluto prendersi la rivincita con la cerimonia di ieri, una livida messa in scena che non ha nascosto, ma esaltato le caratteristiche di questo potere. La grande piazza, circondata da transenne, vigilata da poliziotti, carabinieri e finanzieri, le auto blu dei funzionari e dei notabili e il colore un po' più chiaro dei blindati sparsi per tutto il centro di Roma, in uno sfoggio assurdo di «sicurezza» che tutto faceva tranne che dare sicurezza.

E' stata la solita sfilata di facce di notabili note da trent'anni, ma questa volta sinistramente accompagnate dai gorilla, dalle squadre speciali, dalle scorte e dalle superscorte. Erano loro quelli che sembravano farla da padroni: arroganti e bravacci, coi giacconi e i blue jeans, i pistoloni malamente nascosti accompagnavano i loro protetti, le facce pallide e note di Oronzo Reale, di Bonifacio, di Zaccagnini, di Taviani... Come in tutti questi cinquantacinque giorni di rapimento erano seguiti dagli schiamazzi dei giornalisti, dai commenti sui loro vestiti, sulle auto blindate, sul dimagrimento o sull'ingrasso. Così, in questa dimostrazione voluta, ricercata, e-storta, in questa farsa grottesca dei funerali di stato che la DC considerava irrinunciabili, lo Stato italiano ha offerto uno spettacolo di cadente solitudine, di meschinità, di ferocia imbrillantata; ha delimitato u-

no spazio vastissimo e l'ha fatto recitare per contenere l'abbraccio della folla, ma nessuno era venuto ad abbracciarli.

«L'ingresso del Papa, in sedia gestatoria, nella Basilica di S. Giovanni è avvenuto alle 16,35». In quell'attimo Dio stesso trasformava la miserabile cerimonia in operazione politica di ampia portata. La piccineria di stato, il funerale senza la salma, erano coperti e inglobati dalla sacra presente presenza della tradizione cattolica. Chiunque altro era schiacciato, scompariva al cospetto del potere spirituale e chiunque altro in quell'attimo perdeva un poco del suo potere temporale in attesa di perderne altro. Il Vaticano ha visto la possibilità di dare un seguito al «nobile messaggio agli uomini delle BR», la possibilità di compattare e smuovere il mondo cattolico nel segno reazionario del «movimento per la vita».

La stessa famiglia Moro forse è rimasta imbarazzata di fronte all'autorità del dogma.

Il Vaticano ha colto l'occasione e si è mosso non solo per conquistare alla DC ampi successi nella giornata elettorale odierna, ma guardando oltre, guardando a un rinnovato ruolo della DC sotto il suo pungolo e il suo controllo; guardando alla ricostruzione di una destra cui Dio stesso fornirà rabbiosi argomenti da crociata moderna. Non sembra, l'operazione religioso-statuale di ieri, un sostegno all'accordo dei 5 di governo. Ma piuttosto una mossa che tende, anche se non può subito, a restringere il ruolo della sinistra storica. Il PCI ieri, in questa tragica messinscena, che anche lui ha fortemente voluto, era annichilito.

(Continua da pagina 1)

biamiento di ambiente di lavoro, e il fatto che da dodici giorni il Valitutti non assumeva cibi e non beveva. Era stato ricoverato d'urgenza a Firenze perché a Pisa il suo elettrocardiogramma era risultato alterato e si prospettava imminente una insufficienza renale acuta. Il sensorio era ancora integro. Gli esami di laboratorio: emocromo, elettroliti, glicemia, azotemia, plantaminasi sono risulta-

ti nei limiti della norma, per quanto valore possano avere, come tutti i medici sanno, gli esami che non trovano riscontro nelle condizioni cliniche del paziente. All'elettrocardiogramma invece risultava, accanto a una frequenza di circa 75 battiti al minuto, un intervallo Q di 0,48 secondi che il cardiologo ha attribuito (visto che il potassio risultava normale) a una eventuale ipocalcemia, ma con un grosso punto interrogativo a fianco, lasciando in tal modo aperta la possi-

bilità che si trattasse invece di una grave alterazione delle fibre miocardiche. Ho parlato a lungo con il Valitutti e sono riuscito a convincerlo a bere un po' d'acqua che ha immediatamente vomitato. Dopo che il direttore del reparto ha redatto di suo pugno un certificato medico nel quale si affermava che, le accertate condizioni di denutrizione, disidratazione, e alterazione miocardiche, la distimia del soggetto, ecc., egli necessitava, per qualche ora al giorno, di es-

sere assistito da un familiare...

Alle 20,30 sono riuscito finalmente a convincerlo, usando anche argomentazioni capziose «che domani grazie al certificato, sua moglie lo viene a trovare e se lo trova in queste condizioni, rischia di perdere il latte per il bambino, ecc...» a iniziare una terapia reidratante a base di aminoacidi, vitamina C. Quando sono tornato all'ospedale, il pomeriggio successivo, non l'ho più trovato. Un elettrocardiogramma, praticatogli in

matinata mostrava invariate le stesse alterazioni. Avendo saputo che Pasquale Valitutti è tornato in carcere, vi chiedo pubblicamente scusa per averlo, sia pure in buona fede, surrettiziamente convinto a derogare alla sua estrema forma di lotta, e moralmente (visto che di più non ho il potere di fare) dissocio la mia personale responsabilità da quella dei più o meno illustri colleghi della classe medica (...) sulla salute fisica e psichica di Pasquale Valitutti.